

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
2	La Repubblica - Ed. Firenze	31/07/2013	LA TOSCANA VUOLE PER SE' UNA FETTA DELL' EXPO 2015 (I.Ciuti)	2
	Agenparl.it (web)	30/07/2013	LAVORO: STRUTTURA DI MISISONE PER PROMUOVERE CENTRI PER IMPIEGO E GARANZIA GIOVANI	5
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	31/07/2013	IL RIFORMISMO MANCATO E L'INDUSTRIA (G.Gentili)	6
8	Il Sole 24 Ore	31/07/2013	LA NUOVA "SERVICE TAX" PUO' VALERE 4,3 MILIARDI (M.Mobili)	7
11	Il Sole 24 Ore	31/07/2013	SULLA SANITA' DERBY TRA REGIONI LEGHISTE (R.Turno)	9
12	Il Sole 24 Ore	31/07/2013	SENZA SANZIONI SISTEMA INEFFICACE (M.Bordignon)	10
15	Il Sole 24 Ore	31/07/2013	FONDAZIONI, SPESE TAGLIATE SE PARTECIPA IL "PUBBLICO" (L.Cimbolini/G.Trovati)	11
25	Corriere della Sera	31/07/2013	IL PIANO NUOVA IMU: AI SINDACI TUTTI I POTERI PER LA TASSA SULLA CASA (M.Sensini)	12
7	MF - Milano Finanza	31/07/2013	SI FONDONO I PRIMI COMUNI DEL VENETO	13
8	Il Messaggero	31/07/2013	IMU, POSSIBILE IL PAGAMENTO A META' (L.ci.)	14
9	Il Messaggero	31/07/2013	DISMISSIONI, PRIMA TRANCHE DA 3,5 MILIARDI (L.Cifoni)	15
7	Il Giornale	31/07/2013	STATALI DA PREPENSIONARE, ECCO IL PIANO (F.Ravoni)	17
21	Libero Quotidiano	31/07/2013	COME CAMBIA LA RISCOSSIONE IN MANO AI SINDACI (A.Giorgiutti)	18
12/13	Il Fatto Quotidiano	31/07/2013	IL LATO OSCURO DELLE MUNICIPALIZZATE (A.Crepaldi)	21
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	31/07/2013	LA RIFORMA DELLA PA SI FA RISOLVENDO UN PROBLEMA ALLA VOLTA - LETTERA (F.Galimberti)	23
9	La Stampa	31/07/2013	DIPENDENTI PUBBLICI IN PENSIONE CON LE REGOLE PRE-RIFORMA FORNERO (R.Giovannini)	24
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	La Repubblica	31/07/2013	L'IMMOBILITA' DELLA POLITICA (B.Spinelli)	26
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
35	Il Sole 24 Ore	31/07/2013	PIU' RISORSE PER ASSUMERE I GIOVANI (C.Tucci)	28
35	Il Sole 24 Ore	31/07/2013	SOCIAL CARD, TUTTA LA "DOTE" NEL 2014 (D.col.)	30
11	Il Fatto Quotidiano	31/07/2013	IL NUOVO POTERE ASSOLUTO DI "ARTIGLIO" BEFERA, VICERE' DEL FISCO (M.Palombi)	31
11	Il Fatto Quotidiano	31/07/2013	LA LOBBY E' PIU' FORTE DI OGNI LEGGE (S.Feltri)	33

La Toscana vuole per sé una fetta dell'Expo 2015

Taskforce al lavoro sulle strategie "acchiappaturisti"

ILARIA CIUTI

LA TORTA è troppo ghiotta per non tentare di accaparrarsene una fetta. La Toscana tutta è in fibrillazione. Ormai non più ferma solo al libro dei sogni, ma al lavoro attivo per partecipare in qualche modo a Expo 2015, i cui benefici si prevede che piovano non solo sulla Lombardia ma anche sul resto d'Italia. All'orizzonte brilla un tesoro. Tra 21 milioni di visitatori attesi, di cui 7 stranieri, e 4,5 miliardi di proventi dal turismo in più stimati. La Toscana si candida a conquistarne una parte: è o non è, si ragiona, la regina dell'immaginario collettivo di mezzo mondo? E allora rimbocchiamoci le maniche hanno detto categorie economiche e istituzioni. E avanti con le proposte per attrarre qui una quota consistente di visitatori dell'Expo e per andare, le aziende toscane, a Milano. Il frutto sperato non

è solo immediato ma si spera, continuativo: chi verrà tornerà, chi può investirà, d'altra parte si sarà nel 2015, forse all'inizio della ripresa da agganciare.

La strategia dell'operazione è in mano alla Regione, il regista è l'assessore all'agricoltura Gianni Salvadori, affiancato dal past president di Confindustria Pistoia, Giuseppe Oriana, incaricato dei rapporti Expo-territori dalla vicepresidente nazionale di Confindustria, Diana Bracco, che è commissario all'Expo per il Padiglione Italia. Il gruppo di lavoro è già formato. Ci sono i Comuni attraverso l'Anci, tranne Firenze che, in virtù del suo ruolo di massima sirena, partecipa in proprio attraverso l'assessore Sara Biagiotti, le Camere di commercio attraverso Unioncamere, le Province attraverso l'Upi, l'Uncem (le comunità montane), la Fondazione Florens con il presidente Giovanni Gentile, il presidente dell'Ente Cassa,

Giampiero Maracchi. E anche l'Accademia dei Georgofili che nel 1860 inaugurò il settore agroalimentare dell'Esposizione universale di Firenze. Non a caso Expo 2015 ha per titolo: «Alimentazione per il pianeta. Energia per la vita».

Dice Salvadori: «Vogliamo fare un progetto che non sia solo commerciale ma soprattutto culturale. Concentrato intorno al tema del buon vivere toscano che si percepisce solo venendo qui». Lo slogan però è: «Passare dalla nostalgia agli investimenti». Ovvero non farsi belli solo della storia gloriosa, ma anche «di ricerca, innovazione, industria». Su tutto, ha deciso il gruppo regionale, un punto fermo che nella Toscana degli individualismi sembra un miraggio: muoversi compatti e insieme, non sperdersi in singole e piccole iniziative sovrapposte ma in pochi e grandi progetti sinergici. Insomma, «presentarsi come un

sistema». Questo, ovvero attrarre turisti e imprenditori in Toscana, è il primo obiettivo.

Un altro progetto è quello, racconta Salvadori, di scegliere dieci paesi nel mondo su cui concentrarsi e dove andare da subito a contattare «i maggiori opinion leaders perché già adesso visitino la Toscana, ci tornino durante l'Expo e la raccontino una volta a casa in modo da favorire la crescita del turismo e degli investimenti». Il terzo obiettivo è anche quello di portare aziende, aziendine, agroalimentare, prodotti di eccellenza, ricerca e innovazione toscani a Milano, al Padiglione Italia. Qui però sarà in buona parte non solo questione di organizzazione e di saper viaggiare insieme ma anche di soldi: esporre a Milano nel 2015 costa. Se ne sta già parlando con Bracco da cui soprattutto il gruppo toscano intende ottenere l'assicurazione che sarà l'Expo stesso a indirizzare una fetta dei suoi visitatori in Toscana.

Saranno scelti dieci paesi nel mondo dove andare da subito a contattare gli opinion leader

Il terzo obiettivo è quello di portare aziende e prodotti al Padiglione Italia

I VISITATORI

Ne sono attesi a 21 milioni di visitatori attesi, di cui 7 stranieri: Si calcola che i proventi dal turismo in più saranno 4,5 miliardi. La Toscana si candida a conquistarne una parte: è o non è la regina dell'immaginario collettivo?

LA TASK FORCE

La strategia è della Regione, e del gruppo di lavoro fanno parte l'amministrazione di Firenze, i Comuni attraverso l'Anci, le Camere di commercio, la Fondazione Florens, l'Ente Cassa e i Georgofili

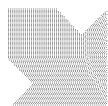
L'ASSESSORE

Dice il responsabile agricoltura della Regione, Salvadori: «Vogliamo fare un progetto che non sia solo commerciale ma soprattutto culturale. Concentrato intorno al tema del buon vivere toscano che si percepisce solo venendo qui»

I punti



Si calcolano in 4,5 miliardi i proventi in più dal turismo legato a Expo 2015. Nella foto un'edizione di Taste



IL TEMA

Expo 2015 sarà dedicato all'alimentazione per il pianeta, energia per la vita



IL PROGETTO

Per il progetto sulla qualità della vita nella nostra regione la Toscana cerca investimenti



GLI ALTRI

L'idea è di contattare dieci paesi nel mondo perché visitino la Toscana e la apprezzino

Le idee

**IL PIANO**

Il Comune di Firenze vuole fare un piano ad hoc per l'Expo 2015: gli uffici sono già a lavoro

**IL TURISMO**

La strategia di Palazzo Vecchio è attrarre turisti (nella foto l'assessore Sara Biagiotti)

**LE IMPRESE**

L'assessore Biagiotti vuole attrarre anche investitori e mettere in mostra le imprese fiorentine

**I LUOGHI**

Dalle Cascine alle Murate all'ex tribunale di San Firenze: è qui che l'Expo milanese vivrà anche da noi





AGENPARL, L'INFORMAZIONE CHE CERCAVI



HOME CHI SIAMO SERVIZI VIDEO CONTATTI NEWSTICKER ABBONATI

Tu sei qui: Home - News - POLITICA

Martedì 30 Luglio 2013 15:31

LAVORO: STRUTTURA DI MISIONE PER PROMUOVERE CENTRI PER IMPIEGO E GARANZIA GIOVANI

Scritto da com/dam

Dimensione carattere Stampa E-mail SHARE

Valuta questo articolo

(AGENPARL) - Roma, 30 lug - A partire da oggi tutte le istituzioni che hanno competenze in materia di lavoro saranno coinvolte per promuovere l'occupazione per i giovani e le donne, per i disoccupati e per i beneficiari degli ammortizzatori sociali. Al Ministero del Lavoro sono infatti partite le attività della Struttura di Missione (art. 5 del DL 76/2013), organismo che si occuperà di individuare e diffondere le migliori pratiche al fine di facilitare l'incontro di domanda e offerta di lavoro e di preparare proposte per la riorganizzazione dei servizi all'impiego. La struttura che si è insediata oggi, e che opererà in via sperimentale fino al completamento del riordino sul territorio nazionale dei servizi per l'impiego, ha come priorità l'integrazione delle banche dati gestite dai singoli enti che ne fanno parte per favorire interventi mirati al miglioramento del mercato del lavoro, con attenzione alle esigenze specifiche delle diverse aree del Paese. "La struttura di missione sarà l'elemento propulsore del decreto occupazione", dichiara il Ministro del Lavoro, Enrico Giovannini. "Le banche dati ci forniranno informazioni importanti, l'ossatura sulla quale costruire un programma di azioni congiunte tra amministrazioni pubbliche, centrali e territoriali, e tra istituzioni pubbliche, enti e associazioni private. Ho fiducia che mettendo insieme le risorse culturali e professionali di cui dispongono le diverse amministrazioni si possa realizzare un vero e proprio 'salto' nel modo in cui ci si prende cura dei disoccupati, dei lavoratori in mobilità e dei giovani che si affacciano sul mercato del lavoro, mettendo a sistema le migliori pratiche disponibili a livello nazionale ed europeo. Non a caso siamo in continuo contatto con la Commissione europea e con diversi paesi per sfruttare al meglio esperienze già disponibili e così guadagnare tempo prezioso per dare risposte concrete a chi cerca lavoro". La struttura di missione è coordinata dal Segretario Generale del Ministero del lavoro e delle politiche sociali ed è composta dal Presidente dell'ISFOL, dal Presidente di Italia Lavoro, dal Direttore Generale dell'INPS, dai Dirigenti delle Direzioni Generali del Ministero del Lavoro competenti per materia, da rappresentanti della Conferenza Stato-Regioni, da due rappresentanti designati dall'Unione Province Italiane e da un rappresentante designato dall'Unione italiana delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura. La partecipazione alla struttura di missione non dà luogo alla corresponsione di compensi, emolumenti o indennità.

Altro in questa categoria: **« LAVORO: AIRAUDO (SEL), COMMISSIONE AVVIA DISCUSSIONE PROPOSTE DI LEGGE KYENGE: BORGHEZIO, I LEGHISTI NON POSSONO PROPRIO 'DIGERIRLA' »**

Pubblicato in **POLITICA**

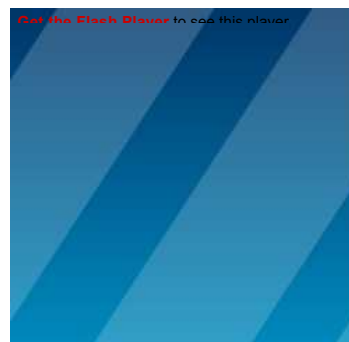
Condividi AgenParl



Cerca...

AREA RISERVATA

Nome utente
Password
☐ Ricordami
LOGIN
[Dimenticate le credenziali?](#)



OLTRE LA SENTENZA

Il riformismo mancato e l'industria

di **Guido Gentili**

Quale che sia l'esito dell'attesissima sentenza della Cassazione su Silvio Berlusconi, non cambiano né i "fondamentali" dell'economia italiana né l'esigenza di riaccuflare nei tempi più rapidi possibili quella crescita che manca ormai da troppi anni, né il senso della denuncia («Le condizioni industriali in Italia rimangono impossibili») avanzata dall'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne.

Sembra una cosa ovvia, ma non lo è. L'atmosfera politica da eterna «resa dei con-

ti» che s'accompagna al clima da campagna elettorale strisciante (e permanente), fa perdere di vista i dati reali già consolidati e quelli di prospettiva, compresi quelli che annunciano l'allentamento della crisi, un ritorno della fiducia ed il traino di una regione-chiave come la Lombardia.

È evidente che la decisione dei giudici sul processo Mediaset può avere (soprattutto nel caso di conferma della condanna dell'ex premier) ripercussioni sul quadro politico e di governo. Ma da qui a perdere di vista un quadro generale che resta comunque incerto e che necessita di azioni forti di politica economica ne corre. Cassazione sì o no (o ni) i problemi sono sempre gli stessi. Non a caso quelli di un Paese bloccato che deve fare i conti con la realtà per ripartire e riprogettarsi in un contesto globale diverso, più difficile e competitivo, se davvero vuole tornare ad essere protagonista.

Ci sono due aspetti che vale la pena sottolineare. Il primo è lo zoccolo duro del riformismo mancato, o centrato solo molto parzialmente (l'eccezione è il riassetto delle pensioni del governo Monti). Nemmeno la "grande emergenza" del

2011-2012 è servita ad invertire una volta per tutte la rotta di un sistema bolso che si nutre di tasse e spara leggi, leggine, circolari, sentenze di ogni genere e grado su tutto ciò che si muove. Fornendo, in cambio, servizi costosi e inefficienti e disincentivando la propensione ad innovare, mettersi in gioco. Le scomode parole di Marchionne testimoniano di un disagio profondo, radicale, sulle prospettive del «fare» impresa e industria in Italia e su un quadro regolatorio dove detta legge l'incertezza del diritto. Inutile far finta che, anche sotto questo profilo, una questione industriale non esista.

Che siano stati varati provvedimenti utili e importanti (il governo Letta ne ha presi oggettivamente diversi, come documentato dal Sole 24 Ore) il discorso di fondo non cambia. La vicenda dell'abolizione delle Province, nel suo interminabile gioco dell'oca istituzionale, è esemplare. Per non dire in generale dell'incompiuto e sgangherato federalismo e della famosa spending review, arenatasi nelle pieghe dei provvedimenti attuativi o tra le righe delle sentenze dei giudici, supremi e no.

Continua ► pagina 12

Il riformismo mancato e l'industria

Il cosiddetto "rigorismo fiscale" (col pareggio di bilancio in Costituzione espresso in saldi finali ma senza indicazione di livelli di spesa ed entrate) ha fatto il resto ed è scattata la trappola del debito: più tasse, meno domanda, meno produzione, meno gettito, più debito e così via ripartendo. Mentre l'economia reale si è fermata, a corto di credito e di liquidità.

Ma ora, ecco il secondo punto da sottolineare, iniziano a moltiplicarsi i segnali di una ripresa prossima ventura. Ed il rischio è che allo zoccolo duro del riformismo mancato si sovrapponga un'altra occasione mancata, quella di una ripresina che si accende ma balla, e male, per una sola stagione.

E' già accaduto. Il Prodotto interno

lordo è cresciuto nel 2010 dell'1,7% e nel 2011 dello 0,4% per poi riprecipitare a -2,4% nel 2012 (e sarà -1,9% nel 2013). Fa impressione notare (analisi Svimez, che parla per il Mezzogiorno di "desertificazione industriale") che la perdita cumulata 2008-2012 è stata del -6,9%, la peggiore dopo la sola Grecia, e che in dieci anni, tra il 2001 ed il 2012, il divario nei tassi di crescita è stato pari a oltre l'11%, visto che in questo arco di tempo l'economia italiana è cresciuta del solo 1,6%, rispetto al 14% di quella francese, al 14,3% di quella tedesca, al 21,2% di quella spagnola. Segno di una caduta "sistemica" della produttività che una ripresina mal coltivata non avrebbe la forza di invertirne il corso.

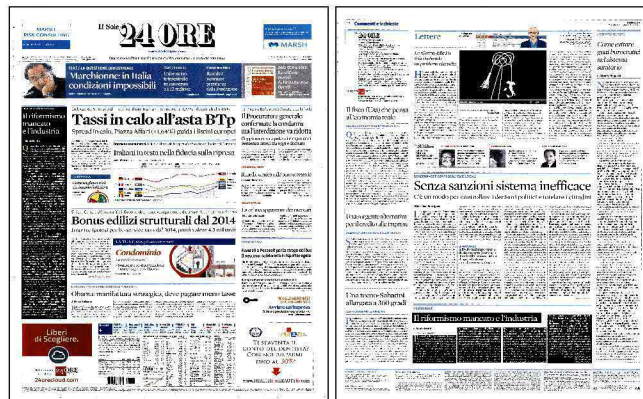
E' questo il quadro che sta dietro (permanenza di problemi di fondo irrisolti), e davanti (una finestra per ripartire), la sentenza della Cassazione su Berlusconi. In attesa che si pronunci un'altra Corte, quella Costituzionale tedesca, sugli acquisti di titoli pubblici da parte della BCE col programma Omt voluto da Mario Draghi.

Le incognite superano nel complesso le certezze, ma l'ordine dei dati e dei problemi non muta ed i rinvii servono a solo a guadagnare tempo. Tempo che di nuovo (è il caso della revisione dell'Imu) sta scadendo e che una sentenza della Cassazione, di qualunque segno sia, comunque non ferma.

guido.gentili@ilssole24ore.com

[@guidogentili1](https://twitter.com/guidogentili1)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prelievo esteso agli inquilini

Nel dossier le simulazioni sul nuovo tributo che accorperebbe all'Imu anche la Tares

Probabile addio in due tappe

Un decreto entro il 31 agosto e il riordino complessivo con la legge di stabilità

La nuova «service tax» può valere 4,3 miliardi

Tre ipotesi allo studio del Governo - Il via nel 2014

Marco Mobili

ROMA

Superare definitivamente l'attuale Imu con l'introduzione di una *service tax* che accorpi in un solo tributo il prelievo sulla casa, la nuova Tares e la maggiorazione per i servizi indivisibili (illuminazione, marciapiedi ecc.) e che venga pagata anche dagli inquilini. Valore stimato dell'operazione 4,3 miliardi, giusto quanto pagato ad aliquota standard (4 per mille) dai proprietari di immobili adibiti ad abitazione principale, incluso il miliardo di maggiorazione della nuova tassa rifiuti che scatterebbe da dicembre. La proposta più volte avanzata dalle forze politiche e in particolare dal Pd, occupa una parte di rilievo tra le possibili misure di riforma della tassazione immobiliare riportate nel dossier messo a punto dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, e riportato ieri su questo giornale.

Tre le possibili varianti della *service tax* analizzate dall'Economia in funzione o meno dell'introduzione di correttivi che si potrebbero adottare per ridurre sprecazioni e iniquità. Il punto di partenza in tutti e tre i casi resta il tributo comunale individuato nell'ottobre del 2011, prima dell'arrivo dell'Imu sperimentale, con il decreto correttivo del federalismo municipale. Allora definito Res e articolato in due componenti relative sia alla gestione dei rifiuti solidi urbani e dei rifiuti assimilati avviati allo smaltimento, sia ai servizi indivisibili dei comuni, fu travolto da critiche e dubbi applicativi.

Ecco perché sul tavolo del confronto tra Governo e maggioranza il Mef indica tre possibili soluzioni con pregi e difetti di ognuna. La prima prevede l'introdu-

zione di una tassa di servizio sull'abitazione principale senza alcun correttivo per le famiglie più povere e in particolare dei contribuenti non proprietari. In questo caso il gettito possibile di 4,3 miliardi sarebbe raggiunto con un'aliquota dell'1,9 per mille. E come dimostrano le elaborazioni riportate a fianco il prelievo medio sarebbe pari a 172 euro con un carico di 255 euro in media per le famiglie più ricche e di 124 euro medi per i nuclei più poveri.

La seconda ipotesi formulata dall'Economia prevede una *service tax* con alcuni correttivi peraltro già avanzati con la Res: l'esen-

LE PROPOSTE DEL MEF

Prelievo secco dell'1,9 per mille, del 3,45 con esenzione fino a 15mila euro o del 2,2 con agevolazioni modulate sul numero dei figli



Service tax

● Nell'ambito della riflessione aperta sul riordino della tassazione sugli immobili c'è anche l'ipotesi di introdurre dal 2014 una *service tax*, la tassa sui servizi in grado di assorbire in un unico prelievo la tassazione sugli immobili, sui rifiuti e sui servizi comunali. Una forma di prelievo spesso evocata da quando si parla di federalismo municipale che graverebbe sia sul proprietario che sull'inquilino

zione per gli occupanti l'immobile il cui reddito imponibile complessivo non superi i 15mila euro annui e il dimezzamento del tributo per i soggetti non titolari del diritto di proprietà, usufrutto, uso, abitazione e superficie, il cui reddito complessivo degli occupanti sia compreso tra i 15.001 e i 28mila euro annui. In questo caso l'obiettivo dei 4,3 miliardi di gettito verrebbe raggiunto con un'aliquota del 3,45 per mille. Il carico fiscale medio resterebbe sempre sui 173 euro. Ma si passerebbe dai 407 euro dovuti dai contribuenti con redditi più elevati a una somma prossima allo zero (6 euro di media) per il primo quinto di reddito complessivo equivalente che secondo la scala Ocse modificata rappresenterebbe i contribuenti più poveri.

Anche la terza strada immaginata per il nuovo tributo comunale prevede dei correttivi per tenere conto della situazione reddituale e della numerosità del nucleo familiare degli occupanti come ad esempio l'esenzione per i soggetti il cui reddito complessivo familiare equivalente per tenere conto della numerosità dei componenti risulta inferiore a 6.500 euro. L'aliquota dell'imposta in questo caso potrebbe essere fissata nel 2,2 per mille e produrrebbe un carico medio sul totale delle famiglie di 175 euro e di 11 euro per le famiglie "locatarie".

Per ammissione degli stessi tecnici del Mef ognuna di queste ipotesi presenta più di una criticità. In primo luogo è la stessa Economia a evidenziare che l'esenzione dall'Imu per l'abitazione principale «in realtà verrebbe aggirata» con l'introduzione della *service tax*. Resta sempre il nodo degli inquilini chiamati a calcolare l'imposta su dati

che possiede il proprietario della casa, senza considerare poi che le attuali modalità di pagamento del tributo non consentirebbero all'amministrazione di monitorare la componente Tares sui servizi indivisibili.

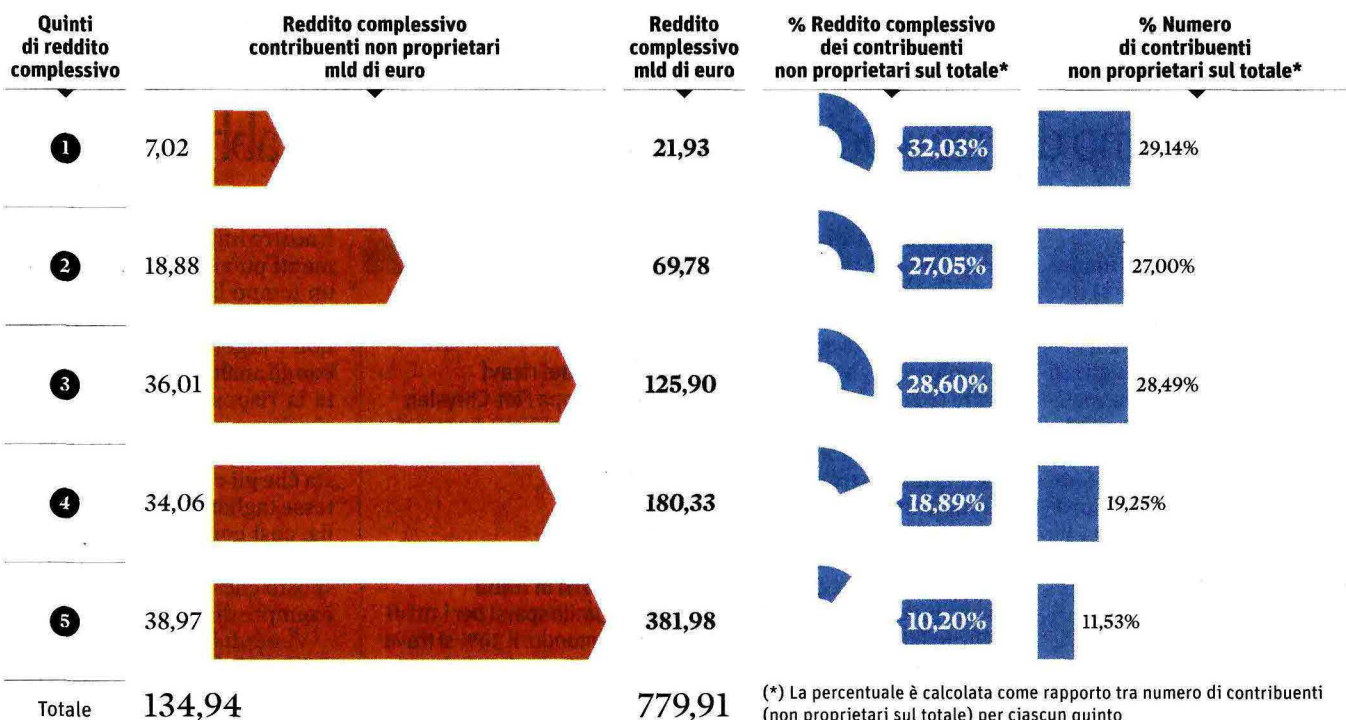
L'obiettivo dell'Economia resta comunque quello di fornire ogni possibile elemento tecnico per chiudere prima di Ferragosto, come auspica il ministro Saccomanni, il capitolo Imu. Comunque sia la *service tax* sembra sempre più destinata ad entrare in gioco in seconda battuta ovvero dal 2014. Al netto delle decisioni dei possibili accordi politici che il Governo cercherà di incassare nei prossimi giorni con una nuova cabina di regia aperta agli esponenti della maggioranza, alla presenza del premier Enrico Letta, l'addio all'Imu sembra sempre più destinato ad arrivare in due tappe. La prima per chiudere i conti 2013, con un provvedimento che cancelli entro il prossimo 31 agosto l'acconto finora sospeso (costo dell'operazione pari a 2,4 miliardi come certificato nel dossier di Saccomanni) e definisca una rimodulazione del prelievo sull'abitazione principale per il saldo di dicembre (su cui si vedano le differenti ipotesi riportate sul Sole 24 Ore di ieri). Le date utili potrebbero essere quelle dell'8 agosto o, subito dopo la pausa estiva, al primo Consiglio dei ministri già fissato orientativamente per il 26 agosto. La seconda tappa potrebbe essere la legge di stabilità in cui troverebbero posto sia la nuova *service tax* sia la deducibilità dell'Imu pagata dalle imprese ai fini Ires e Irpef, nonché l'Irap sempre che l'Esecutivo accolga le richieste di maggioranza e contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al vaglio del Tesoro

LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO

Peso dei contribuenti non proprietari sui contribuenti complessivi



L'IMPATTO DELLA SERVICE TAX

Effetti sul gettito delle tre ipotesi allo studio del Governo

Quinti di reddito complessivo equivalente	Service tax senza correttivi (aliquota del 1,9 per mille)				Service tax proposta governo Berlusconi (aliquota del 3,45 per mille)				Service tax con esenzioni per reddito complessivo equivalente minore di 6.500 euro (con aliquota del 2,2 per mille)			
	Totale Famiglie		Famiglie Locatarie		Totale Famiglie		Famiglie Locatarie		Totale Famiglie		Famiglie Locatarie	
	Media	Gettito totale*	Media	Gettito totale*	Media	Gettito totale*	Media	Gettito totale*	Media	Gettito totale*	Media	Gettito totale*
1	124	625	122	177	6	28	4	5	21	106	18	26
2	140	702	130	148	63	313	42	47	162	813	151	171
3	159	797	136	121	150	752	76	67	184	923	158	140
4	181	911	146	86	242	1.214	120	71	210	1.055	169	99
5	255	1.282	186	59	407	2.042	277	88	296	1.484	215	68
Totale	172	4.317	135	590	173	4.349	64	279	175	4.381	115	505

(*) In milioni di euro

Fonte: ministero dell'Economia e delle Finanze

Costi standard. La scelta delle sedi benchmark

Sulla sanità derby tra regioni leghiste

Roberto Turno
ROMA

■ Fapiù benchmark la sanità lombarda di Roberto Maroni o quella veneta di Luca Zaia? È una disfida tutta in casa leghista quella che si consumerà domani tra i governatori per l'assegnazione del terzo posto di "Regione regina" della sanità per la spartizione della mega torta da 108 miliardi per il 2013 che per la prima volta avverrà nel segno dei mitici costi standard. Un primo passo di quel federalismo a trazione leghista che, ironia della sorte, vede però ai primi tre posti, tra le cinque selezionate dal Governo, altrettante regioni in mano al centrosinistra: prima tra tutte l'Umbria, seconda l'Emilia Romagna, terze le Marche. Vantano il miglior palmares per i conti e i risultati del 2011, seguite appunto nell'ordine dalla Lombardia e dal Veneto.

E tra le cinque migliori d'Italia - che ha visto escluso del tutto il Sud, perfino della piccola Basilicata che invece in un primo tempo sembrava essere piazzata al top del ranking - domani i governatori dovrebbero scegliere le tre regioni benchmark. Che secondo le previsioni dovrebbero essere l'Umbria (prima in classifica, regione del Centro Italia e tra l'altro di piccole dimensioni) - col risultato di escludere le piccole (e del Centro) Marche - quindi l'Emilia Romagna (del Nord e di grandi dimensioni). Restano appunto Lombardia e Veneto, ultime delle cinque ed entrambe in mano ai lumbard. Che finiscano entrambe nella rosa a tre petali, è da escludere. Sia per il piazzamento che hanno accumulato, sia perché cedere prestigio (non corroborato neppure dai risultati) a due regioni governate dalla Lega, sarebbe un'operazione politica

che difficilmente il centrosinistra, che è maggioranza tra i governatori, lascerebbe passare.

E così domani a Roma si annuncia battaglia. Fratricida, per i leghisti. Perché sia Lombardia che Veneto ci tengono ad essere anche solo formalmente nel gruppo delle migliori per la sanità pubblica. Due modelli molto diversi: l'uno (il Veneto) a carattere molto sociale e con poco privato; l'altro (la Lombardia) dove non senza dolori la parità pubblico-privato è stato il motore di questi anni. Ma essere regione benchmark a questo punto è questione di prestigio anche da vantare a casa propria, se pure i boatos dicono che Maroni potrebbe non voler difendere risulta-

LE MIGLIORI

Domani i governatori scelgono tra Lombardia e Veneto l'amministrazione che completerà la terna con Emilia Romagna e Marche

ti che non sono neppure suoi, ma del suo (poco amato) predecessore Formigoni (che ricambia cordialmente). Mentre Zaia, che col Veneto "dirige" gli assessori alla sanità di tutta Italia, ci tiene eccome a figurare tra le «top tre», non ultimo perché dalle sue parti si voterà prima che in Lombardia. Per non dire delle disfide lombardo-venete che agitano il Carroccio.

Domani si deciderà. Anche se un rinvio è da mettere tra i possibili risultati. Tra l'altro il benchmark e i costi standard saranno al momento all'acqua di rose. Lo spostamento di cifre dovrebbe risolversi in un pugno di decine di milioni. Costi standard e benchmark in salsa italiana, par di capire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOVERNANCE E CONTI DEGLI ENTI LOCALI

Senza sanzioni sistema inefficace

C'è un modo per controllare i decisori politici e tutelare i cittadini

di **Massimo Bordignon**

Le organizzazioni che funzionano sono quelle in cui c'è qualcuno che decide e poi è punito o premiato. Se questo meccanismo non funziona, l'organizzazione non funziona. È vero sia per le imprese private che per le amministrazioni pubbliche. Ma in quest'ultimo caso le cose sono più complesse: non c'è un sistema di mercato che almeno in qualche misura disciplina gli amministratori inefficienti. E i decisori nell'ambito pubblico sono i politici, i cui obiettivi sono spesso di breve termine, mentre l'impatto delle decisioni è di lungo periodo. Per esempio, i politici italiani degli anni 80 sono stati bravi nel prendere decisioni che hanno massimizzato il consenso nell'immediato, scaricando, con l'enorme debito pubblico, gli oneri sulle generazioni future. Per gli enti locali il problema è ancora più complesso.

Se gli elettori degli anni 80 avessero capito le conseguenze delle scelte dei politici, forse sarebbero stati meno propensi a votarli. Nel caso delle amministrazioni locali, però, anche scelte irresponsabili possono essere sostenute dagli elettori, se il sindaco o il presidente di regione riesce a scaricarne l'onere sulla collettività nazionale.

Ci sono due modi per affrontare questo problema. Il primo è quello di lasciare che gli enti locali subiscano interamente le conseguenze delle proprie azioni. È in buona misura la scelta americana. Detroit fallisce, i creditori della città ci rimettono i soldi, i dipendenti pubblici vengono licenziati e le loro pensioni decurtate, i servizi non vengono più offerti, i cittadini che possono farlo scappano e si trasferiscono altrove.

L'altro sistema, più in linea con la nostra tradizione, è quello di aiutare anche gli enti dissestati. La ragione è che esistono servizi indispensabili a cui tutti i cittadini hanno diritto. La nettezza deve essere raccolta, le strade illuminate, la scuola aperta, il pronto soccorso deve funzionare. Tutto giusto, ma è chiaro se l'aiuto finanziario necessario perché questi servizi funzionino non è accompagnato da sanzioni efficaci, l'effetto può essere disastroso, favorendo i comportamenti più irresponsabili. È questa la ragione perché la nostra disciplina del dissesto per le municipalità accompagna gli aiuti finanziari con sanzioni nei confronti di tutti gli agenti coinvolti, dai cittadini ai creditori. Quando un comune dichiara il dissesto, la capacità decisionale passa ai commissari governativi, tasse e tariffe comunali vengono poste ai massimi livelli, i creditori non possono più rivolgersi alla magistratura, le assunzioni sono bloccate, la pianta organica del comune rivista, con la possibilità di mobilità obbligatoria per i dipendenti pubblici, i servizi non indispensabili non più elargiti.

I commissari poi procedono alla liquidazione del patrimonio disponibile e contrattano con i creditori la ristrutturazione del debito. Magari in pratica il sistema non funziona come dovrebbe, ma è chiaro che i principi di fondo sono quelli corretti. A fronte della crisi finanziaria del paese e dei vincoli sempre più stringenti di finanza pubblica, si vorrebbe anzi che questo meccanismo sanzionatorio venisse rafforzato ed esteso agli altri enti territoriali.

Sta avvenendo il contrario. Con i decreti attuativi sul federalismo fiscale era stato introdotto l'istituto del «falli-

mento politico» per i politici locali rei di aver violato l'equilibrio di bilancio; la Consulta l'ha dichiarato incostituzionale, come ha dichiarato incostituzionali una serie di controlli sugli enti intermedi e le società delle regioni che il governo Monti aveva cercato di introdurre. Come conseguenza, si tornerà probabilmente alla situazione paradossale in cui in presenza del commissariamento di una Regione, sarà lo stesso presidente a essere nominato commissario di se stesso.

Ma c'è di più. Nel gennaio 2013 è stata approvata la disciplina del «pre-dissesto» (riequilibrio finanziario pluriennale), voluta da tutti i partiti, il cui scopo principale sembra essere quello di consentire a un certo numero di Comuni, in specie meridionali, di poter accedere a fondi addizionali, senza doversi sottoporre alla perdita di sovranità e alle sanzioni previste dalla disciplina del dissesto. Infine, l'accelerazione dei pagamenti dei debiti della PA decisa dal governo, cosa buona e giusta, avrà anche l'effetto di garantire il pagamento di numerosi impegni presi da amministratori locali, in spregio a vincoli contabili e obblighi legislativi. È vero che in entrambi i casi si dovrebbe trattare di prestiti dello stato all'ente locale, che dunque il Comune o la regione dovrebbero restituire, ma il rischio che questo non succeda è elevato. Si tratta di segnali preoccupanti, anche perché non s'inseriscono in un progetto organico di riforma della finanza regionale e municipale.

Paradossalmente, mentre a livello nazionale sembra che si parli solo di risanamento finanziario, a livello locale si rischia di aprire la strada al più clamoroso esempio di bailing out della nostra storia recente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PARADOSSO

A livello nazionale si parla di risanamento finanziario ma a livello locale si rischia di aprire la strada a un clamoroso bailing out

Spending review. Le indicazioni della Corte dei conti Lazio

Fondazioni, spese tagliate se partecipa il «pubblico»

Luciano Cimbolini
Gianni Trovati

Stop ai gettoni anche negli organi collegiali delle **Fondazioni partecipate da enti pubblici**, che sono tenute anche a rispettare i vincoli al turn over, il taglio delle collaborazioni, gli obblighi di selezione pubblica e tutte le altre regole di gestione del personale previste per gli enti partecipanti. Il tutto, a prescindere dal fatto che la quota in capo agli enti locali sia o meno maggioritaria.

A stabilire l'applicazione alle Fondazioni delle misure introdotte dalle manovre estive 2008 (DL 112/2008) e 2010 (DL

L'INTERPRETAZIONE

La partecipazione di un ente locale impone la gratuità negli incarichi, i limiti ai contratti integrativi e il taglio delle collaborazioni

78/2010) è la Corte dei conti del Lazio, nella delibera 151/2013.

Due i blocchi di regole su cui si soffermano i giudici contabili del Lazio. Il primo è rappresentato dall'articolo 6 del DL 78/2010, quello che ha introdotto il «carattere onorifico» (massimo compenso da 30 euro a seduta) per le cariche degli organi collegiali nella Pubblica amministrazione e «degli enti che comunque ricevono contributi a carico delle finanze pubbliche» (comma 2). Sull'esatta definizione dei confini di applicazione della norma si scatenò subito un dibattito acceso, anche perché la formulazione originaria del testo faceva rientrare nei vincoli anche le società private, purché avessero ricevuto qualche contributo pubblico. Quella prima versione è stata poi corretta, ma anche così l'ambito applicativo è rimasto piuttosto incerto, ed è la nuova delibera del

Lazio a indicare la sua estensione alle Fondazioni.

Il loro coinvolgimento, spiega la delibera, dipende dal fatto che le Fondazioni, in questo caso del tipo «di partecipazione», si connotano come «un modulo organizzativo dell'ente pubblico» e «perseguono funzioni direttamente collegabili all'ente stesso». Resta da capire, e la delibera non ne parla, se queste caratteristiche si estendano in via automatica a tutte le fondazioni in cui si registra la presenza di enti locali, come avviene per esempio in molte fondazioni bancarie.

Senza dubbio basta la presenza di un ente locale, anche in via del tutto minoritaria, a estendere alla fondazione i vincoli di personale previsti per i Comuni. In particolare, in base agli articoli 18 e 76 del DL 112/2008, vanno ricordati i vincoli al turn over, il taglio del 50% della spesa per i contratti flessibili rispetto a quella registrata nel 2009, i limiti alla contrattazione integrativa e più in generale l'applicazione estensiva di tutte le regole previste «in relazione al regime previsto per l'amministrazione controllante»: una norma, quest'ultima, che per esempio blocca completamente assunzioni e contratti flessibili negli enti partecipati da Comuni che abbiano sfiorato il Patto di stabilità nell'anno precedente. Accanto a ciò, l'ingresso di fatto nel novero delle amministrazioni pubbliche impone il rispetto dei principi di trasparenza e pubblicità nella selezione del personale da assumere. Da questo punto di vista, sottolinea la Corte, non rileva il fatto che la partecipazione dell'ente sia maggioritaria o meno, un criterio che rileva solo nelle società in cui il peso della partecipazione al capitale determina direttamente l'influenza nell'assemblea.

Le regole

01 | GETTONI

I limiti ai compensi degli amministratori e dei componenti di organi collegiali in enti che ricevono contributi pubblici sono fissati dall'articolo 6 del DL 78/2010, che impone il carattere «onorifico» (compenso massimo 30 euro a seduta a titolo di rimborso spese) delle cariche

02 | ASSUNZIONI

La manovra estiva 2008 (DL 112/2008, in particolare agli articoli 18 e 76) impone il turn over al 40%, il taglio del 50% nelle spese per co.co.co. e contratti flessibili e, in generale, l'estensione degli obblighi previsti per i Comuni a tutti gli enti da essi partecipati. Quest'ultima regola determina una serie di effetti indiretti, a partire dal fatto che quando un Comune sfiora il Patto di stabilità si vede impedita per l'anno successivo ogni forma di assunzione, «a qualsiasi titolo», e il blocco, di conseguenza, si estende alle realtà partecipate

03 | TRASPARENZA

Per quel che riguarda il reclutamento, l'articolo 18 del DL 112/2008 impone alle realtà partecipate dagli enti locali l'adeguamento ai principi di trasparenza e pubblicità della selezione previsti per la Pubblica amministrazione dal Testo unico del pubblico impiego (decreto legislativo 165/2001)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco L'ipotesi del Tesoro per la riforma Il piano nuova Imu: ai sindaci tutti i poteri per la tassa sulla casa

ROMA — Un lunghissimo ventaglio di ipotesi, tre soli punti fermi. Il primo, assicurare la deducibilità dell'Imu dalle tasse delle imprese, per prevenire la possibile, anzi probabile, bocciatura della Consulta. Il secondo, riassoggettare all'Irpef i redditi degli immobili a disposizione e non affittati, perché c'è un'ingiustificata disparità di trattamento con i proprietari che invece li affittano e ci pagano sopra sia l'Imu che l'Irpef. Il terzo più che un punto fermo è un orientamento, ma forse è il più importante, perché il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni si è convinto che abolire l'Imu sulla prima casa per legge statale sarebbe un errore e che sarebbe molto meglio dare loro i soldi e lasciarli liberi ai sindaci.

Dall'esenzione completa dall'imposta sulla prima casa per tutti che costerebbe 4 miliardi, alla sostituzione dell'Imu con la Service Tax, che avverrebbe a parità di gettito, i tecnici del Mef hanno passato in rassegna tutte le possibili misure per alleggerire la tassa sugli immobili, comprese quelle suggerite dai partiti. Sviscerandone per ciascuna pregi e difetti in termini di gettito, di equità, di semplicità per i contribuenti e per l'amministrazione. Un rapporto di 90 pagine che non arriva a conclusioni definitive,

lasciate alla concertazione della maggioranza, ma che quantomeno permette al Tesoro di dire la sua su alcuni aspetti tecnici dell'operazione.

L'esenzione totale sulla prima casa viene giudicata poco equa, così come un alleggerimento che avvenisse attraverso l'aumento delle detrazioni, che siano legate al reddito, o alla rendita catastale (potrebbe valere da 1 a 2,7 miliardi). L'aggancio ai valori dell'Osservatorio immobiliare, invece che alle rendite rivalutate, non funzionerebbe, anche

0,6

per mille L'aliquota massima di Imu che i Comuni possono applicare alla seconda casa

perché mancano i dati di centinaia di Comuni. Se proprio si dovesse intervenire, dice il Tesoro, meglio sarebbe lasciar fare ai sindaci. Invece delle maggiori detrazioni si concederebbe ai Comuni un allentamento del Patto di stabilità interno e ai sindaci la possibilità anche di azzerare l'Imu. Nel 2012 già mille Comuni l'hanno fatto. Al Tesoro sembra «la soluzione più ragionevole». Anche perché salverebbe il federalismo fiscale.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si fondono i primi Comuni del Veneto

Mentre il ministero degli Esteri razionalizza le presenze all'estero, anche in patria, a livello locale, si cerca di ridurre i costi della macchina pubblica. Ieri la Giunta regionale del Veneto ha approvato, su proposta dell'assessore al Bilancio e agli Enti locali Roberto Ciambetti, il disegno di legge per l'istituzione del Comune di Longarone, derivante dalla fusione dei Longarone e Castellavazzo. «Il disegno di legge», spiega Ciambetti, «è perfettamente in linea con l'obiettivo di semplificare la governance e migliorare l'efficienza dell'azione amministrativa nel Veneto». In base al censimento del 2001, gli abitanti di Longarone sono 4.021 e 1.635 quelli di Castellavazzo. Nella relazione che accompagna il provvedimento si sottolinea che «i due Comuni formano, pur con alcuni caratteri distintivi, una comunità unica, con caratteristiche sovrapponibili nel lavoro, nella lingua, negli stili di vita, nella mentalità e in ogni altro aspetto della vita civile e sociale». Perciò la rappresenterebbe la soluzione ottimale per risolvere i problemi economici, in quanto tale scelta permetterebbe al nuovo Comune di aumentare i trasferimenti statali del 20%, per dieci anni, rispetto a quelli del 2010 e di beneficiare dei criteri di preferenza che la normativa regionale in materia di fusione di comuni assicura in sede di ripartizione delle risorse finanziarie. A questi vantaggi si aggiunge il contenimento dei costi conseguente alle economie di scala, all'utilizzo più efficiente del personale e delle risorse disponibili e all'esenzione dai vincoli del patto di Stabilità per un periodo di due anni in quanto Comune di nuova istituzione.



Imu, possibile il pagamento a metà

LA TRATTATIVA

ROMA Anche la partita sull'Imu, come buona parte delle vicende politiche italiane, è in queste ore come sospesa in attesa del verdetto della Cassazione su Mediaset. Le forze politiche dovranno tornare al ministero dell'Economia per l'attesa riunione decisiva, in cui lo stesso Mef dovrebbe delineare una soluzione-sintesi del lavoro fin qui svolto. Ma l'appuntamento, che pareva potesse essere ravvicinato, è invece destinato a slittare a venerdì o forse anche alla prossima settimana.

Sul tavolo ci sono tutte le proposte elaborate dai tecnici del di-

castero, che vanno dalla cancellazione totale per l'abitazione principale, giudicata però troppo favorevole per i proprietari di case ad alta rendita catastale, all'introduzione di una tassa sui servizi comprensiva anche di parte della Tares, destinata ad essere pagata anche dagli inquilini. In mezzo ci

**TRA LE IPOTESI ANCHE
LA CANCELLAZIONE
DELLA SOLA RATA
DI GIUGNO
POTREBBE SLITTARE
L'INCONTRO AL TESORO**

sono le varie ipotesi di sconto, uguale per tutti oppure modulato in base alla rendita catastale o all'indicatore Isee dei proprietari. E c'è anche una proposta tampone per quest'anno che prevede la definitiva sospensione della prima rata non pagata a giugno, non solo per le abitazioni principali ma anche per i fabbricati rurali, e il versamento della rata di dicembre. Il costo dell'operazione è di circa 2,4 miliardi. Soldi che servono a compensare i Comuni per i minori incassi. Ma anche questa operazione finanziaria pone dei problemi, perché se agli enti locali venisse trasferita la metà degli introiti effettivi dello scorso anno, risulterebbero premiati quelli

che hanno usato la leva fiscale per aumentare le aliquote a carico dei propri cittadini (che riceverebbero di più) e puniti invece quelli virtuosi che hanno cercato di limitare il prelievo.

Ma la partita con i Comuni non finisce qui: si ipotizza di trasferire a loro tutto il tributo, inclusa la quota relativa agli immobili produttivi oggi riservata allo Stato. I maggiori fondi verrebbero compensati con la cancellazione dell'attuale addizionale Irpef, per recuperare la quale, a sua volta, lo Stato potrebbe disporre un incremento di 0,47 punti percentuali delle aliquote nazionali.

L. Ci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dismissioni, piano del Tesoro prima tranche da 3,5 miliardi

► I beni pubblici di Demanio e Difesa collocati in tre fondi

ROMA Piano del tesoro per le dismissioni. Il processo di valorizzazione e cessione degli immobili procede lungo canali differenti. È ormai operativa la Sgr Invimit, la nuova struttura che avrà in dote un primo pacchetto di 350 immobili per un valore intorno a 1,5 miliardi. Altri 1.600 immobili della Difesa dovranno essere trasferiti al Demanio per poi finire in un altro fondo, per circa un miliardo di euro. E un miliardo è anche il valore dei fondi a cui sta lavorando la Cassa Depositi e Prestiti. In tutto si arriva quindi a incassi per circa 3,5 miliardi.

Cifoni a pag. 9

**DA SETTEMBRE
PARTE IL FEDERALISMO
DEMANIALE
E PROCEDE
IL PROGRAMMA
"VALORE PAESE"**

Dismissioni, prima tranche da 3,5 miliardi

► Per la cessione degli immobili in pista tre differenti fondi ► Ancora tutto da definire invece il piano di privatizzazione
In quello della Difesa 1.600 tra caserme e alloggi militari delle società partecipate, compresi i colossi quotati in Borsa

IL PROGETTO

ROMA Un lavoro avviato in varie direzioni sul versante degli immobili, idee ancora tutte da definire su quello delle società partecipate. Nell'agenda del governo la voce dismissioni e privatizzazioni appare divisa in due. Di sicuro c'è la volontà del premier Letta di fare in autunno una sorta di road show, magari in parte virtuale, che risvegli l'interesse degli investitori esteri, non solo quelli dei Paesi europei ma anche ad esempio arabi e cinesi. Ma al momento le grandi cifre che a volte vengono ipotizzate quando si parla di questi temi appaiono lontane: si presenta come un obiettivo difficile da conseguire anche quello inserito nell'ultimo documento di economia e finanza (Def), incassi pari a un punto di Pil l'anno (circa 15 miliardi) già dal 2013.

Il processo di valorizzazione e cessione degli immobili procede

lungo alcuni differenti canali. È ormai operativa la Sgr Invimit, ai cui vertici siedono Vincenzo Fortunato (a lungo capo di gabinetto del Mef) e Elisabetta Spitz (già alla guida dell'agenzia del Demanio). La nuova struttura avrà in dote un primo pacchetto di 350 immobili già selezionati, per un valore intorno a 1,5 miliardi. Opererà come un fondo immobiliare: dopo un periodo di due-tre anni che sarà dedicato alla valorizzazione degli immobili si valuterà la loro cessione.

Relativamente ad altri 1.600 immobili, la Difesa ha dichiarato che non sono più funzionali alle proprie esigenze. Si tratta di caserme, alloggi militari e altre strutture in alcuni casi collocate in zone centrali delle città (come quella di Castro Pretorio a Roma), che ora dovranno essere trasferiti al Demanio e poi finire in un altro fondo ad hoc, per circa un miliardo. E un miliardo è anche il valore dei fondi a cui sta lavorando la Cassa Depositi e Prestiti. In tutto si arri-

va quindi per questa via a circa 3,5 miliardi.

Ma poi sono in corso altre attività. Dal primo settembre deve partire il federalismo demaniale: gli enti locali potranno chiedere il trasferimento di immobili da valorizzare. E poi ci sono i progetti già avviati dall'agenzia del Demanio come Valore Paese, che prevede la concessione ai privati di immobili che restano di proprietà pubblica. Obiettivo, la valorizzazione dei beni mentre lo Stato incassa i relativi canoni. Proprio due giorni fa il Demanio ha annunciato gli avvisi di gara relativi a sette immobili in Friuli, Liguria e Venezia Giulia: la durata della concessione potrà variare da 6 a 50 anni.

NESSUNA ISTRUTTORIA

Molto meno definiti sono i piani relativi all'eventuale cessione di società partecipate dal Tesoro. È confermata la volontà del governo di disboscare il panorama delle aziende messe in piedi da Regioni e Comuni. In base a leggi già

in vigore dovrebbero essere cedute oppure incorporate dentro le relative amministrazioni nel caso svolgano un ruolo strumentale alle loro attività. Ma si tratta di un processo per sua definizione lento e difficile.

Quanto alle aziende direttamente controllate dallo Stato, inclusi i colossi quotati come Eni, Enel e Finmeccanica, tutte le opzioni sono ancora aperte e il ministero dell'Economia non ha ancora attivato particolari istruttorie

tecniche. Sul tema c'è però la pressione politica, in particolare del Pdl, che incontra un ascolto attento da parte del presidente del Consiglio Enrico Letta.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patrimonio pubblico

BENI IMMOBILI CENSITI AL MARZO 2011

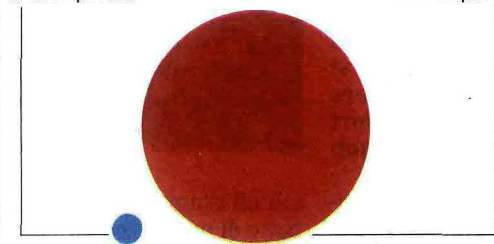
Unità immobiliari



SUPERFICIE

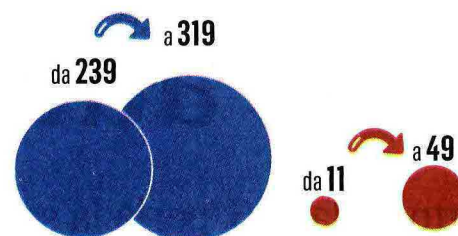
Oltre 222 milioni di metri quadrati

13 miliardi di metri quadrati



VALORE DI MERCATO

Miliardi di euro



IMPIEGO

92% è utilizzato dall'amministrazione proprietaria

2% è in locazione passiva da altre amministrazioni pubbliche

96% è utilizzato dall'amministrazione proprietaria

1% è in locazione passiva da altre amministrazioni pubbliche



centimetri



LE MISURE ANTI CRISI

Statali da prepensionare, ecco il piano

Il ministero della Funzione pubblica: uscita anticipata a 58-60 anni e un taglio del 10% dell'assegno. I dubbi dell'Economia

Fabrizio Ravoni

Roma L'argomento dovrebbe essere uno dei fiori all'occhiello della prossima legge di Stabilità. I sindacati, ufficialmente, non lo conoscono. In realtà, qualche esponente di quel mondo ne ha scoperto l'esistenza solo al termine di una serata su una terrazza romana. Da un ministro si è sentito chiedere: «Ma che ne penseresti, se...». La risposta è stata secca: «È tema troppo serio per farci sopra un sondaggio. Fate una proposta e la esamineremo». Ma Enrico Letta non ne ha parlato durante l'incontro formale con Cgil, Cisl e Uil a Palazzo Chigi.

L'argomento in questione è il pre-pensionamento degli statali.

Lo schema è stato messo a punto dalla Funzione pubblica e lo sta condividendo con la Ra-

gioneria generale dello Stato. La strategia prevista è quella di usare come battistrada la circolare diffusa tre giorni fa sull'applicazione della *spending review* ai dipendenti pubblici. Che altro non è una reinterpretazione della legge Brunetta sul pubblico impiego. Prevede che i dipendenti «eccedenti» le piante organiche dei ministeri possano essere messi, in un primo momento, in mobilità e poi prepensionati.

Con un particolare. Per i 7 mila statali che rientrano in questa fattispecie verranno applicate le norme previdenziali precedenti alla Riforma Fornero. A cadere nella rete della circolare e della *spending review* saranno per primi i dipendenti civili del ministero della Difesa; che è stato uno tra i pochi dicasteri a segnalare un'eccedenza di personale. Con la previsione di ridurre del 20% le posizioni diri-

genziali e del 10% quelle del personale. Ma a partire dal 2014.

Questa circolare, però, ha l'obiettivo di diventare una specie di cavallo di Troia della più ampia riforma che dovrebbe trovare spazio nella legge di Stabilità o in uno dei provvedimenti che la anticiperanno.

Seguendo lo schema della circolare che introduce il principio del prepensionamento per i dipendenti pubblici, Funzione pubblica e ministero dell'Economia stanno elaborando una proposta che - in stato embrionale - dovrebbe prevedere la possibilità di andare in pensione anticipata per chi ha compiuto almeno 58/60 anni d'età (la circolare per il personale in eccedenza prevede 65 anni e 40 anni di contributi). Mentre sarebbe ancora da definire il requisito minimo di contributi versati. In cambio, chi va a riposo anticipato si vedrebbe ridot-

to del 10% l'assegno.

Secondo il conto annuale della Ragioneria generale dello Stato, i dipendenti pubblici con un'età compresa tra i 55 e i 64 anni sono complessivamente 766.580: il 60 per cento sono donne.

La soluzione, fortemente sostenuta dalla Funzione pubblica, trova resistenze da parte dell'Economia: il ministero di Saccomanni non è certo dell'efficacia dei risparmi di spesa. Al contrario, Palazzo Vidoni ne è convinto; anche perché già diverse amministrazioni locali (come i comuni di Torino e Napoli) hanno chiesto misure in tal senso e in Parlamento una parte del Pd non vedrebbe male soluzioni di questo tipo. Che permetterebbe di sbloccare il *turn over* nella pubblica amministrazione e assumere giovani. Uno svecchiamento che, nelle intenzioni, dovrebbe anche favorire la produttività del comparto.

LA GALASSIA PUBBLICO IMPIEGO

LE PENSIONI

7,2 milioni

pensionati (il 45,2% del totale) avevano un reddito da pensione inferiore a **1.000 euro**



2,8 milioni

i pensionati dipendenti pubblici: assegno medio **1.725 euro** al mese

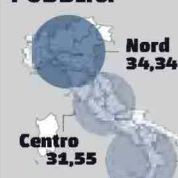
8.224 euro il picco per i 181 magistrati che sono andati in pensione l'anno scorso

62,3 miliardi di euro la spesa complessiva



Dati Inps 2012

I NUMERI DEI DIPENDENTI PUBBLICI



170 miliardi di euro il costo annuo complessivo

Fonte: Eurispes, Corte dei Conti, Ragioneria dello Stato

Il costo annuo per ogni contribuente (valori in euro)

	Germania	Spagna	ITALIA	Austria	Paesi Bassi	Regno Unito	Francia
	2.030,40	2.104,40	2.660,40	2.771,40	3.077,20	3.363,80	3.637,10
% sul totale popolazione	5,47	5,52	7,5	4,7	6,09	3,41	8



LAPRESSE-L'EGO

SPENDING REVIEW

Nel 2014 7 mila impiegati usciranno a 65 anni e con 40 di contributi

I NUMERI DEL TAGLIO

L'anno prossimo ridotti del 20% i dirigenti e del 10% il personale

La riforma «federale»

Come cambia la riscossione in mano ai sindaci

Dal 2014 Equitalia lascerà il campo agli enti locali. Che però sono ancora, in larga parte, impreparati

■ ■ ■ ALESSANDRO GIORGIUTTI

■ ■ ■ Quando Equitalia non esisteva, gli enti concessionari che si occupavano di riscuotere tributi e contributi evasi incassavano meno di un miliardo di euro all'anno. Le società di riscossione erano una quarantina, appartenevano a privati (perlopiù banche) e non brillavano per efficienza, nonostante i 10 mila dipendenti. Fu il ministro Giulio Tremonti, nel 2005, a nazionalizzare il sistema, dando vita alla società pubblica Riscossione Spa (partecipata al 51 per cento dall'Agenzia per le Entrate e al 49 per cento dall'Inps), ribattezzata successivamente Equitalia.

La storia di Equitalia, progressivamente dotata di strumenti sempre più pervasivi (dai pignoramenti ai fermi amministrativi), è una storia paradossale. Le riscossioni sono aumentate: nel 2011 gli incassi, a fronte di un obiettivo iniziale di 8 miliardi, hanno raggiunto la quota di 12,7 mi-

liardi di euro; nel 2012 e nel 2013 il target è stato fissato a 10 e 10,2 miliardi, ma l'entità del riscosso sarà sicuramente superiore. Ma questi successi - ecco il paradosso - si sono registrati proprio periodo più duro di una crisi economica della quale è difficile trovare precedenti nella storia recente, e contribuiscono ad acuirlo. Ad Equitalia si rimprovera, a dispetto del nome, scarsa equità: è diventata il simbolo di un fisco poco «umano», poco attento ai casi concreti, inflessibile in modo irragionevole verso imprese e famiglie che non pagano perché sono realmente nell'impossibilità di farlo. Evasori non per avidità ma per necessità, come li ha recentemente definiti (ma lo aveva già fatto nel suo libro-manifesto *Il lavoro prima di tutto*, del 2012) il viceministro all'Economia, Stefano Fassina.

Di qui, una certa attesa per il passaggio della riscossione locale da Equitalia agli enti locali, più vicini, non solo geograficamente, alla realtà eco-

nomica e sociale del territorio da loro amministrato. Il passaggio, per la verità, è stato più volte posticipato; l'ultima proroga lo ha fissato al 31 dicembre di quest'anno (senza contare che fin dal 1997 i Comuni avevano la facoltà - peraltro da molti sfruttata - di organizzare autonomamente la riscossione, facendo quindi a meno di Equitalia). Il problema è che spesso i sindaci non sono pronti a sostituire l'agenzia di riscossione pubblica, dalla quale temono di vedersi restituire le cartelle con i ruoli non ancora riscossi di tributi e multe difficilmente recuperabili.

Così, mentre alcuni enti locali già provvedono da sé, gli altri stanno pensando alla formazione di consorzi. Ci lavorano i Comuni (ecco Anci Riscossioni), c'è la disponibilità di Poste Italiane (ecco Poste Tributi), e c'è la disponibilità della stessa Equitalia a rimanere, in forme nuove, in campo.

Ma quali sarebbero i vantaggi per il cittadino? I soste-

nitatori della riforma della riscossione in senso federale sostengono che una società di riscossione più legata al territorio di riferimento saprà essere inflessibile quando necessario, ma ragionevole di fronte alle difficoltà reali. La severità contro un evasore è giusta, quella verso chi non riesce a pagare perché travolto dalla crisi è cieca. Anche per un Comune, in fondo, ritardare l'incasso di un tributo dovuto può essere più ragionevole di costringere un'azienda a chiudere i battenti.

E l'aggio? Una delle polemiche contro Equitalia sta proprio in quel premio dell'8 per cento (il 9 per cento per i vecchi ruoli) sugli incassi, che viene interamente addebitato al creditore, se questi non paga entro 60 giorni (altrimenti l'addebito è parziale). Attenzione, però. Una recente inchiesta del *Corriere della Sera* ha messo in luce come attualmente i gabbellieri privati offrono servizi a volte anche molto più costosi, con aggio del 30 per cento.

■ ■ ■ LE TAPPE

I PRIVATI

Prima del 2005 la riscossione era affidata a società private (una quarantina, perlopiù di proprietà di banche).

EQUITALIA

Nel 2005, il ministro Giulio Tremonti nazionalizza il sistema, creando un soggetto unico: Riscossione Spa, poi ribattezzata Equitalia.

I COMUNI

Con il 2014 i Comuni e gli enti locali subentreranno a Equitalia nella riscossione dei tributi locali.

«AVVERTIMENTI» ED ESECUZIONI

Pignoramenti su del 25% ma calano fermi e ipoteche

Una Equitalia un po' meno severa del passato. Sembrerebbe essere questo il bilancio dell'analisi di fermi e ipoteche, che nel 2012 sono sensibilmente diminuiti in rapporto all'anno precedente. Quanto ai fermi amministrativi, il calo è stato di quasi il 92 per cento, mentre quello delle ipoteche è stato del 56 per cento. Va tuttavia aggiunto che, a fronte di atteggiamento più conciliante nelle misure cautelari (gli «avvertimenti» al contribuente debitore) si è registrata una ripresa delle azioni esecutive. In particolare dei pignoramenti presso terzi, cresciuti del 25,5 per cento. Stiamo parlando di stipendi, pensioni e gli altri crediti commerciali vantati da chi ha una posizione aperta con Equitalia. Nelle regioni meridionali, in particolare, si sono registrati 59 mila pignoramenti, il 46,3 per cento del totale.

RISCOSSIONI E SOMME ANCORA DA RECUPERARE

IL CARICO PER ENTI

Carico ruoli 2000-2012 (aggiornato al 30 aprile 2013). Dati in miliardi di euro

	Erario	Inps	Inail	Comuni	Altri enti	Totale
Carico affidato totale	639,4	111,1	13,5	29,0	14,7	807,7
Carico sgravato totale	163,3	20,4	5,2	2,8	1,5	193,1
Carico riscosso	32,2	20,1	1,2	11,1	4,5	69,1
Carico residuo	443,9	70,6	7,1	15,1	8,7	545,5

EVOLUZIONE NEL TEMPO

Carico ruoli per anno (aggiornato al 30 aprile 2013). Dati in miliardi di euro

Anno consegna	Carico affidato a Equitalia	Carico sgravato perchè non contestabile ai contribuenti	Carico riscosso	Carico residuo	Di cui sospeso	Di cui fallimenti
2000	54,7	13,7	8,2	32,8	1,6	9,7
2001	47,0	24,2	4,5	18,3	0,8	5,9
2002	33,5	13,6	3,6	16,3	0,7	6,7
2003	50,5	28,9	4,3	17,3	0,8	5,7
2004	34,7	7,3	4,5	22,9	0,7	7,0
2005	51,2	12,7	5,1	33,4	0,8	8,0
2006	79,7	26,7	8,4	44,6	1,2	13,7
2007	71,6	20,4	6,5	44,7	1,5	8,5
2008	60,7	9,8	6,5	44,4	1,4	7,7
2009	76,0	14,0	5,9	56,1	2,2	6,8
2010	81,2	9,8	5,6	65,7	2,1	8,3
2011	82,6	7,1	3,9	71,6	2,9	9,9
2012	84,3	4,8	2,2	77,3	4,0	9,1

Fonte: Inforiscossione

P&G/L

LA GUERRA DELL'AGGIO

8%

L'aggio praticato da Equitalia è pari all'8 per cento per i ruoli emessi a partire da quest'anno (mentre è ancora il 9 per cento l'aggio per i vecchi ruoli). In teoria c'è già una legge che consentirebbe la progressiva riduzione dell'aggio fino al 4 per cento.

60

L'aggio è un costo che viene interamente a carico del contribuente se il ritardo del pagamento supera i 60 giorni. Contrariamente, se il pagamento cioè si verifica prima dei due mesi, i costi vengono divisi tra i contribuenti e gli enti creditori.

30%

L'aumento della concorrenza dei gabellieri privati contribuirà a diminuire l'aggio? Non è detto. A Tortona, nell'Alessandrino, la società di riscossione privata offre un aggio del 30 per cento sul coattivo e del 3 per cento sull'ordinario.

L'AGENZIA ONLINE

Cresce il numero di chi paga tramite internet

Estratto conto online sempre sotto controllo e la possibilità di pagare i propri debiti con il fisco usando carte di credito e carte prepagate. Sono sempre di più i cittadini che decidono di usufruire dei servizi web di Equitalia: 650 mila al mese, fa sapere

l'agenzia di Attilio Befera. Da poco, in particolare, è stata estesa a tutto il territorio nazionale di competenza dell'ente di riscossione, la possibilità di pagare online cartelle e avvisi, utilizzando carte prepagate e carta di credito. Il procedimento è piuttosto semplice: ci si collega al sito internet www.gruppoequitalia.it, si accede alla sezione «Paga online» (non c'è bisogno di registrarsi), si inserisce il numero del bollettino (codice Rav di 17 cifre), il relativo importo e il codice fiscale dell'intestatario. Per i ritardatari, naturalmen-

te, il sistema ricalcola automaticamente l'importo dovuto, maggiorandolo delle sanzioni. Il pagamento online, al momento, è disponibile solo per le cartelle non interessate da una procedura, come ad esempio un fermo amministrativo, un'ipoteca, eccetera. Al termine dell'operazione il contribuente riceve il riepilogo e la ricevuta di pagamento. L'estratto conto online, invece, è una sorta di sportello virtuale che consente di tenere costantemente sott'occhio la propria situazione debitoria complessiva e di verificare la

MULTIUTILITY Staccano ancora molti dividendi a beneficio di casse pubbliche disastrose. Ma hanno debiti sulle spalle e poltrone costose da gestire

IL LATO OSCURO DELLE MUNICIPALIZZATE

di **Alberto Crepaldi**
e **Gaia Scacciavillani**

Solo quest'anno hanno staccato cedole per 310 milioni, 178 dei quali sono finiti nelle casse di Comuni e Province azionisti. I campioni nazionali di acqua, luce, gas e rifiuti quotati in Borsa, la lombarda A2a, la romana Acea, l'emiliana Hera e la torinese-genovese Iren, nonostante la vistosa riduzione degli utili e dei valori in Borsa (fino al 70 per cento) subita degli ultimi anni, rappresentano ancora una boccata d'ossigeno per i conti degli enti locali. E costituiscono un enorme centro di potere grazie alle poltrone dirigenziali da spartire: 80 nel solo 2012 per un costo complessivo di 15,5 milioni. Nonostante gli oltre mille posti tagliati dell'ultimo anno, le quattro multiutility danno lavoro a 31mila addetti, potenziali elettori.

MA NON È tutto oro quel che luccica, come dimostrano posizioni debitorie pesanti che, messe insieme, sfiorano i 12 miliardi di euro e le 690 cause che segnalano una gestione non sempre efficiente e trasparente. Anche questo spiega perché la Cassa Depositi e Prestiti, attraverso il Fondo strategico italiano e in asse con la partecipata F2i, progetti di rilevare le reti in mano alle multiutility

per unirle e renderle più efficienti e remunerative, spezzando il legame a doppio filo con la politica locale attraverso la creazione di un fondo in cui possano confluire i grandi investitori istituzionali. Un progetto che naturalmente è gradito a Roma, ma non ai centri di potere politico sul territorio e neppure agli investitori privati, già soci delle utility, che vorrebbero sempre più mettere le mani sui business di energia, acqua e ambiente per aumentarne la redditività.

L'idea di aggregare le reti messa in campo dal Tesoro attraverso la Cassa guidata da Franco Bassanini, potrebbe però avere la strada spianata grazie ai disastri dei conti degli enti pubblici, che nella cessione delle partecipazioni troverebbero uno strumento per fare cassa.

Nella romana **Acea**, due mesi prima delle elezioni comunali, è stato rinnovato il cda. Il nuovo sindaco Ignazio Marino aveva chiesto di sostituire gli attuali vertici, espressione dell'ex primo cittadino Gianni Alemanno e dei soci privati Francesco Gaetano Caltagirone (16,34%) e il gigante francese Gaz de France (11,51%). Ma per ora è tutto fermo. L'azienda controllata dal Comune al 51%, impiega 6mila e 400 addetti e lo scorso anno ha registrato una redditività negativa. A cui l'attuale vertice, costituito nel 2012 4,78 milio-

ni, intende porre rimedio con un piano incentrato su forti tagli che già dalla semestrale di oggi dovrebbero avere un impatto sul debito, in calo. I sindacati temono che l'azienda sia poi spartita tra gli attuali soci privati, visto che il debito (2,63 miliardi) diventa difficile da sostenere e finanziare con utili esigui (77 milioni nel 2012, in calo del 10% sul 2011).

A Milano il destino di **A2a** è legato al rapporto con Brescia visto che le due città controllano il 55 per cento dell'azienda. Nel 2012 A2a ha speso 5,6 milioni per gli emolumenti dei suoi 23 consiglieri. Il 25 per cento in meno dei 6,3 milioni del 2011, ma pur sempre un quarto delle cedole incassate da ciascuno dei Comuni azionisti. Neppure il recente riallineamento politico tra le due città seguito alla vittoria di Emilio Del Bono (Pd) alle amministrative bresciane, è riuscito a imprimere un'accelerazione all'attesa riforma del governo societario che si duplica anche nella direzione generale. Intanto l'azienda affoga in 4,23 miliardi di debiti.

Sulla emiliana **Hera** gravano 2,61 miliardi di debiti legati a doppio filo all'assorbimento del debito di **AcegasAps**. Anche qui la società, guidata da Tommasi di Vignano, uno degli ultimi boiardi di Stato in circolazione, ha distribuito 3,42 milioni di euro alle 25 figure apicali. Ciò a fronte di

conti in lieve miglioramento (utile a 134 milioni con un +6% e fatturato a 1,45 miliardi con un +5,6%) ma di un aumento dei costi fissi, in particolare di quelli legati al personale. Che sono in crescita del 28,1%, con tanto di incremento del numero di quadri e dirigenti, passati, nel periodo 2010-2012, rispettivamente da 342 a 362 e da 125 a 133 unità. Hera ha come partner il Fondo strategico italiano, molto soddisfatto dell'aggregazione con **AcegasAps** perché coerente con il processo di aggregazione delle reti auspicato dalla Cdp.

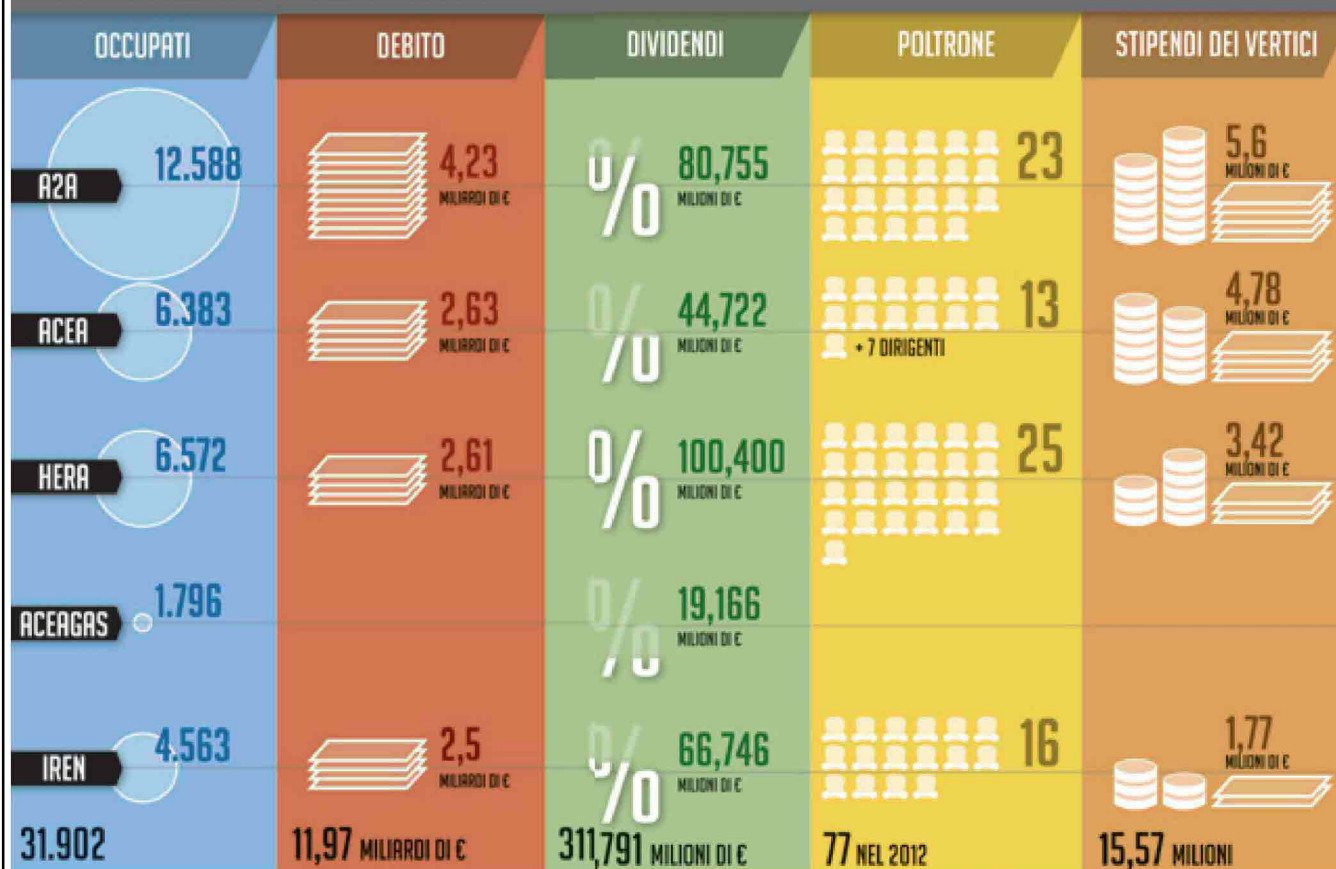
Ma i cambiamenti sono difficili quando c'è di mezzo la politica. A Parma il M5S avrebbe voluto rivoltare come un calzino Iren - nata dalla fusione tra Aem Torino, Amga di Genova più altre municipalizzate emiliane ex Enia - e si è invece trovato a fare i conti con campanilismi e titoli dati in pegno alle banche, nonché, come ha riportato l'agenzia Radiocor, con un derivato in rosso per 20,7 milioni stipulato con Goldman Sachs dalla Finanziaria Sviluppo Utilities, holding con cui Genova e Torino controllano Iren. E la cedola di Iren è insufficiente a pagare gli interessi sul debito della controllante.

Regione che vai, utility in decadenza che trovi. Anche se operano in un mercato protetto.

IL CASO PARMA

Il M5S, che guida la città, avrebbe voluto rivoltare come un calzino Iren ma deve fare i conti con titoli dati in pegno alle banche, nonché con un derivato in rosso per 20,7 milioni

LO STATO DELLE MUNICIPALIZZATE NEL 2013



GRANDI NUMERI

I dati principali delle principali aziende municipalizzate d'Italia. Aceagas Spa dal 1 gennaio 2013 si è fusa con Hera.



Lettere

Le risposte ai lettori

MARTEDÌ	Gianfranco Fabi
MERCOLEDÌ	Fabrizio Galimberti
GIOVEDÌ	Guido Gentili
VENERDÌ	Adriana Cerretelli
SABATO	Salvatore Carrubba



La riforma della Pa si fa risolvendo un problema alla volta

Ho una fabbrichetta di minuteria metallica in provincia di Mantova e ho chiesto un piccolo ampliamento, oltre a una tettoia più sporgente per proteggere meglio il garage. Non le sto a dire i particolari perché ci vorrebbero dieci pagine, ma ancora non ne vengo a capo, mi mandano da Ponzio a Pilato, mi fanno richieste assurde, e il tempo prezioso di cui ho bisogno per lavorare se ne va in battaglie burocratiche. E proprio ieri mia figlia, che abita a Roma, mi ha detto di aver dovuto fare una fila di ore per avere il codice fiscale per il neonato. Si dice che l'economia italiana non cresce. Ma come può crescere se abbiamo questa palla al piede di un'amministrazione che ci tratta come sudditi e non come cittadini? Va bene che c'è il problema dell'Imu, dell'Iva, delle sentenze di Berlusconi, delle liti nel Pd, di cosa farà Beppe Gril-

lo, delle unioni omosessuali e chi più ne ha più ne metta.

Ma io dico che il problema principale è quello di far funzionare l'Italia. E invece nessuno se ne preoccupa.

Terziano Sapigni

Caro Sapigni, sono completamente d'accordo con lei e credo di averlo già scritto. Si parla molto dell'anti-politica, ma è ancora più diffusa l'anti-amministrazione, le querimonie e lamentele sulla scarsa qualità dei servizi pubblici. Se posso citare la conclusione di un mio articolo (vedi il Sole 24 Ore del 1° maggio dell'anno scorso) in cui si commentavano i buoni propositi della spending review, «se i parlamentari, nei decenni passati, invece di discettare di convergenze parallele e geometrie variabili, si fossero preoccupati di più dell'amministrazione quotidiana della cosa pubblica, la spietata revisione della spesa che è in agenda sarebbe più facile».

Ciò detto, che cosa si può fare? Io credo che le "grandi" riforme della pubblica amministrazione, che sono state nel programma di governo di ogni esecuti-

vo da cinquant'anni a questa parte, e che sono state anche legiferate senza successo, abbiano sempre sofferto di un difetto fondamentale: sono partite dall'alto, con un approccio "top down", invece di risolvere un problema alla volta partendo dal basso (approccio "bottom up"). Voler risolvere tutto in una volta sola, con una rivoluzione orizzontale, in un Paese in cui la burocrazia è così ostile al cambiamento, è una missione impossibile.

Io sarei per un approccio diverso, partendo dalle più efficienti esperienze estere in un problema particolare: che so, la catena degli adempimenti per rinnovare la carta di identità o per avere il codice fiscale o per rinnovare il permesso di soggiorno senza costringere a code incivili o per l'ampliamento di una piccola fabbrica. Esplorare, con l'attenzione di un entomologo che studia un formicaio, ogni passaggio, semplificare, disboscare, smontare il reticolo delle norme partendo sempre da un problema concreto dei cittadini. Risolvendo un problema al mese, in breve tempo le semplificazioni farebbero macchia d'olio e, per emulazione o imitazione, le amministrazioni a ogni livello sarebbero contagiate da questa corsa all'efficienza.



Dipendenti pubblici in pensione con le regole pre-riforma Fornero

Il governo pensa a una scappatoia per riaprire il turn over nei ranghi degli statali

Retroscena

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Qualcuno, all'interno del governo, ci sta pensando davvero: una massiccia operazione di pensionamento anticipato di tutto il personale del pubblico impiego che sia possibile allontanare dagli uffici ed accompagnare all'assegno pensionistico. Per liberare posti di lavoro, per facilitare una ristrutturazione della pubblica amministrazione, e soprattutto per risparmiare. In realtà, di concreto c'è molto poco, a parte il «sogno» di dinamitare in qualche modo la riforma di Elsa Fornero riaprendo le porte delle «baby-pensioni». Anche le esercitazioni del ministro del Lavoro Enrico Giovannini sulla «staffetta» tra anziani e giovani non hanno affatto incontrato un consenso unanime. Però un precedente a cui agganciarsi c'è: parliamo dei circa 7000 pubblici dipendenti che grazie al decreto del governo Monti sulla spending review e alla circolare dell'allora ministro della Funzione Pubblica (e ora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio) Filippo Patroni Griffi potranno scampare alla tagliola della legge Fornero in quanto considerati «esuberanti». In altre parole, questi settemila «travet» considerati uff-

cialmente in soprannumero potranno andare in pensione con le vecchie regole più convenienti; sempre purché il diritto all'assegno, determinato da 40 anni di servizio o dalle quote di età e anzianità, scatti entro il 2014 (e quindi i requisiti siano centrati entro il 2013).

In pratica, la spending review ha definito questo personale in esubero: se possono andare in pensione con le regole pre-Fornero, non solo smetteranno di lavorare, ma eviteranno pure il destino dei loro colleghi esuberanti «non pensionabili». Che invece perderanno il posto, e per due anni avranno soltanto una indennità di mobilità che varrà più o meno la metà dell'ultimo stipendio. Una scappatoia davvero provvidenziale.

A utilizzare questa scappatoia per liberarsi di personale che non serve più, di età più matura, e comunque di stipendi più elevati ci si sta appunto pensando. A cominciare dal ministro della Funzione Pubblica Giampiero D'Alia, che ha iniziato a ragionare su ipotesi concrete. Anche perché come ovvio l'uscita verso la pensione - e con età e trattamenti più favorevoli degli altri lavoratori colpiti dalla riforma del governo Monti - sarebbe un sistema di «licenziare» assai popolare. E comunque decisamente preferibile per i diretti interessati rispetto al dimezzamento dello stipendio. Due piccioni con una fava.

Non è un caso che alla prima occa-

sione utile si sia subito pensato di ricorrere alla scappatoia della circolare Patroni Griffi. È il caso della riforma della difesa, pubblicamente definita «razionalizzazione dello strumento militare». Come noto, di fronte alla esagerata dimensione delle Forze Armate (dimensione comunque insostenibile per le esauste casse dello Stato) sia il governo Monti che quello Letta hanno deciso di calare la mannaia. Varando un piano che prevede l'eliminazione di 10mila posti di lavoro per il personale civile della difesa e di ben 30mila posti di lavoro tra il personale militare, oltre all'eliminazione di oltre cento siti militari. Un processo che per la verità sarà molto graduale, visto che dovrà svolgersi di qui al 2024. In questa sede i sindacati hanno immediatamente richiesto che anche al personale della Difesa in esubero la stessa via di uscita concessa in precedenza. Secondo alcune stime, si potrebbe trattare di 6-7000 persone in tutto.

Ieri si è tenuto il primo incontro tra il ministro della Difesa Mario Mauro e le organizzazioni di categoria del pubblico impiego di Cgil-Cisl-Uil. I sindacalisti hanno registrato «primi passi in avanti», visto che il ministro «ha dato la disponibilità a rimettere mano agli schemi di provvedimento». In particolare, come chiesto dai rappresentanti del personale, accettando le tutele finalizzate alla salvaguardia dei livelli occupazionali e il ricorso alla mobilità verso altre pubbliche amministrazioni. E, soprattutto, il ricorso ai prepensionamenti.

GLI INTERESSATI

L'eccezione varrebbe per chi matura i requisiti durante il 2013

7

mila

I dipendenti della
Difesa
interessati

30

mila

Gli esuberi
complessivi
alla Difesa



Militari

Buona parte
dell'esigenza
di rinnovamento
si registra
negli uffici
della Difesa,
sia tra i militari
che tra i civili



L'immobilità
della politica

BARBARA SPINELLI

L'HA detto pure papa Francesco, il 25 luglio nella cattedrale di San Sebastião a Rio de Janeiro: meglio fare casino, *hacer lio*, che chiudersi dentro i recinti delle proprie parrocchie e immaginarsi potenti, anche se dentro già si è morti. Meglio «uscire fuori, per strada», e disturbare, e farsi valere, piuttosto che installarsi «nella comodità, nel clericalismo, nella mondanità, in tutto quello che è l'essere chiusi in noi stessi».

SEGUE A PAGINA 25

(segue dalla prima pagina)

Ecco cos'è non la *politica liquida* che si sperde e che tanti decantano, ma la *resilienza* di una materia dura che resiste, e sotto gli urti rimbalza. «Le parrocchie, le scuole, le istituzioni sono fatte per uscire fuori (...). Se non lo fanno diventano una Ong e la Chiesa non può essere una Ong». Se il signor Sposetti sapesse quel che dice, sul partito democratico di cui è tesoriere dal 2001, non sosterrebbe senza arrossire: «Sarà la fine di tutto, se i giudici condannano Berlusconi: il Pd non reggerà l'urto e salirà come un birillo». Saprebbe la differenza che c'è tra il resiliente e l'acqua che si chiude intatta sulla barca che affonda. Fra l'intelligenza e quella che lui stesso chiama la «fase fessa» del proprio partito e della democrazia italiana.

Qualche giorno fa l'aveva detto anche Obama: che il suo paese è tuttora malato di razzismo, che l'Unione americana non sarà mai perfetta ma meno imperfetta può divenire. Che il divenire è tutto. Che tra gli americani, e non solo tra i loro politici, deve iniziare un *esame di coscienza*, dopo la mancata condanna di chi nel febbraio 2012 ammazzò a bruciapelo un disarmato diciassettenne afro-americano, Trayvon Martin. Che deve infine cominciare una «conversazione sulla razza», in grado di vedere nell'Altro o nel Diverso «non il colore della pelle, ma il contenuto del suo carattere». Altrettanto in Germania: fin dal 1999, quando Schröder divenne Cancelliere, fu cambiata la legge sulla concessione della nazionalità, adottando lo *ius soli* accanto allo *ius sanguinis* cui per secoli i tedeschi erano rimasti aggrappati. Il governo socialdemocratico-verde capì che, nella globalizzazione, l'omogeneità etnica era divenuta bieco anacronismo.

Non così in Italia, dove in politica regnano le cerchie scostanti, i clan che fuggono l'aria aperta, inaccessibili e sordi al resto della cittadinanza e al mondo che muta. Vent'anni di diseducazione civica, di leggi infrante, di immunità, hanno asserragliato politici e partiti nelle cantine dei propri clericalismi: immobili, disattenti alla società dove «si fa casino», si disturba e si fa baccano.

Sono diocesi incapaci di correggersi, di en-

trare in quella che papa Bergoglio chiama l'*onda della rivoluzione copernicana*. Cos'è per lui rivoluzione? «Ci toglie dal centro e mette al centro Dio. Apparentemente sembra che non cambi nulla, ma nel più profondo di noi stessi cambia tutto. La nostra esistenza si trasforma, il nostro modo di pensare e di agire si rinnova, diventa il modo di pensare e di agire di Gesù, di Dio. Cari amici, la fede è rivoluzionaria e io oggi ti chiedo: sei disposto, sei disposta a entrare in quest'onda rivoluzionaria?». E dove nasce l'onda? «Nelle periferie esistenziali», dove l'indifferenza dilaga. E come mai s'è andata formando l'indifferenza? «Vedete, io penso che questa civiltà mondiale sia andata oltre i limiti, perché ha creato un tale culto del dio denaro, che siamo in presenza di una filosofia e di una prassi di esclusione dei due poli della vita (gli anziani, i giovani), che sono le promesse dei popoli». Sui giovani ha aggiunto: «Abbiamo una generazione che non ha esperienza della dignità guadagnata con il lavoro».

Di simile trasformazione avrebbe bisogno la politica, affetta dall'isterico ristagno che è la stasi: non del liquido Renzi, ma della dura e antica materia che fa fronte alle scosse. Non di un Tony Blair che s'assoggetta al culto del denaro, alle guerre di Bush jr., e vinca uccidendo la sinistra. La destra ha le sue impassibilità morali, e non stupisce. Ha da difendere privilegi, clan, impunità: in particolare quella del proprio padre-padrone, senza il quale teme di morire. Vivrà anche se il capo, condannato per frode fiscale, estromesso dal Senato, comanderà da fuori: mentre i Democratici no, cadono come birilli a forza d'inconsistenze e tradimenti.

Il Pd è cresciuto in questo clima e ne è stato contaminato (non è vero che è stato troppo antiberlusconiano: il ventennio è stato tutto all'insegna della compromissione) ma tanti elettori e alcuni aspiranti leader sentono che bisogna *far casino* se non si vuol restare fessi. Perché se il Pd insiste nell'autodistruzione e nell'immobilità, chi guiderà coalizioni diverse, se sarà necessario, e cosa andrà messo «al centro»?

Qualche sera fa, il 26 luglio a una festa dei Democratici a Cervia, il ministro Kyenge, già chiamata orango non da un leghista qualunque ma dal vicepresidente del Senato Calde-

roli, è stata fatta bersaglio di un lancio di banane. Nel Pd: breve indignazione, presto dimenticata. È stata breve anche con Calderoli. Nessuno ha avuto l'ardire di rispondere: non entreremo in Senato, i giorni in cui a presiedere sarà lui.

Non sono mancati, come è giusto, gli elogi della reazione ironica di Cécile Kyenge («Che spreco di cibo! Uno schiaffo alla povertà»). «Non c'è miglior modo di contrastare chi si sente razza superiore, che farlo sentire un cretino e mostrarlo al mondo», scrive Alessandro Robecchi. Ma i provocatori fascisti hanno potuto fare irruzione senza problemi, e i servizi d'ordine che alzano barriere non esistono da tempo. L'ironia è ignominia per un partito che seppa resistere, in ore gravi della storia italiana. L'esclusione va combattuta, assieme al razzismo. E che si aspetta per una legge sull'omofobia? Anche qui ascoltiamo Bergoglio, sull'aereo di ritorno da Rio: «Le lobby tutte non son buone. Ma se una persona è gay, chi sono io per giudicarla?».

Basta un papa, per la rivoluzione copernicana che s'impone? Dante era convinto che occorresse il potere sovrano dell'imperatore, perché il pastore della Chiesa «rugginar può» – può ruminare le Scritture – ma non guidare la città dell'uomo. È una saggezza che vale ancora. Ma è difficile quando l'autorità laica non cura il bene pubblico ma solo i privilegi e il potere dei propri potentati. L'opposizione della dirigenza Pd a primarie aperte per la futura guida del Pd (e per la candidatura alla premiership) è segno di quest'otturazione di spazio, attorno a un centro che è stato tolto. Anche qui: meglio perdere e salvare la parrocchia, senza avventurarsi in alto mare alla ricerca non solo dei cari iscritti estinti ma degli elettori vivi.

Meglio il Regno della Necessità di Enrico Letta, che farà magari alcune leggi buone con alcuni buoni ministri ma è pur sempre figlio delle larghe intese che gli italiani non volevano. Né si può dire che Letta sia solo lì per fare una legge elettorale e risparmiarci immediati crolli economici. Il cantiere che ha messo in piedi prevede una vasta revisione della Costituzione. E con chi si trova a riformarla se non con un capo del Pdl per cui le larghe intese so-

no non un *provisorium* ma una pacificazione, dunque un *appeasement*, un salvacondotto. Come riscriverla se non con un Parlamento di nominati, che la Cassazione ha già dichiarato non legittimo, visto che potenzialmente incostituzionale è la legge elettorale da cui discen-

de.

È una gran fortuna che il Vaticano non si intrometta nella città dell'uomo. Ma l'ipocrisia diminuirebbe un po', se la politica venisse scossa, rimessa al centro, e, parafrasando Bergoglio, qualcuno chiedesse di non farne un

frullato, perché «c'è il frullato di arancia, c'è il frullato di mela, c'è il frullato di banana, ma per favore non bevete frullato di politica». Anche la politica è intera, come la fede, «e non si frulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma. Stanziati 794 milioni per l'accesso al mercato degli under29 – Oggi il via libera al Senato

Più risorse per assumere i giovani

Proroghe per le start up – Più leggeri i limiti al lavoro intermittente

Claudio Tucci

Termini perentori per fruire del nuovo incentivo temporaneo per l'assunzione di giovani tra i 18 e 29 anni, che sarà riconosciuto dall'Inps; entro il 30 settembre dovranno essere adottate le linee guida sull'apprendistato (e le novità non avranno più limiti temporali e riguarderanno tutte le imprese, non solo le pmi); le pause per i rinnovi dei contratti a tempo determinato tornano a 10 e 20 giorni; e, altra novità, nella durata dei 12 mesi del primo rapporto a termine "a causale" è ricompresa anche l'eventuale proroga.

L'Aula del Senato ha praticamente terminato l'esame degli emendamenti (ne mancano solo tre sui quali è atteso il parere della commissione Bilancio). Il voto finale sul testo slitta quindi a oggi (il Dl dovrà poi andare alla Camera). Governo e maggioranza hanno confermato l'impianto complessivo del decreto; le poche modifiche licenziate da palazzo Madama hanno solo apportato alcuni chiarimenti normativi. È arrivato anche l'ok a un emendamento che dispone lo stop alla pubblicità per le sigarette elettroniche (come già avviene per le "bionde" e gli altri tabacchi lavorati); e l'esecutivo – evidenzia la senatrice Rita Ghedini (Pd) «ha approvato un ordine del giorno in cui si impegna a rifinanziare la cassa in deroga».

La partita sui contratti più flessibili in vista di «Expo 2015» è stata rinviata a un accordo tra le parti, che dovrà arrivare entro metà settembre; e anche la richiesta di allargare fino ai giovani di 35 anni il nuovo incentivo per le assunzioni (decontribuzione con un tetto mensile di 650 euro) è stata stoppata. Forse verrà affrontata più avanti con la nuova riprogrammazione dei fondi Ue 2014-20. Per problemi di copertura finanziaria è stato pure deciso

LE ALTRE NOVITÀ

Al via la struttura di missione, prevista dall'art. 5 del Dl, che servirà a promuovere i centri dell'impiego e la Garanzia giovani

di far rimanere al 50% (anziché farla salire al 70%) la dote Aspi per le aziende che assumono disoccupati; e l'auspicato taglio al cuneo fiscale ormai è rimandato a settembre nell'ambito della legge di stabilità. Del resto il Dl lavoro è «solo una tappa di un percorso che deve ancora essere compiuto e che è destinato a segnare i prossimi anni», evidenzia il sottosegretario al Lavoro, Jole Santelli.

Il piatto forte di queste prime misure sul lavoro è senza dubbio

l'incentivo alle assunzioni dei giovani tra i 18 e i 29 anni. Il governo ha stanziato, fino al 2016, 794 milioni (di cui 500 solo per le regioni del Sud). I giovani devono essere privi di impiego retribuito da almeno sei mesi o privi di diploma di scuola media superiore o professionale. È stata cancellata invece la terza condizione prevista inizialmente, quella cioè di vivere soli o con più persone a carico.

Tra le altre novità approvate ieri un emendamento dei relatori, Maria Grazia Gatti (Pd) e Salvatore Sciascia (Pdl) che cancella l'intero articolo 6 del Dl sulla sussidiarietà integrativa degli istituti professionali; si prolungano di un anno gli incentivi previsti per le start up innovative, fino al 2016. Si alleggeriscono i limiti sul lavoro a chiamata ma solo per i settori del turismo, dei pubblici esercizi e dello spettacolo, e c'è l'ok a 5,5 milioni in più dal 2014 per favorire l'attività lavorativa dei detenuti. È saltata invece la proposta di fissare a Torino la sede dell'Autorità per i trasporti (sarà riproposta nel decreto del fare). Ieri poi si è insediata ufficialmente la struttura di missione, prevista dall'articolo 5 del Dl, che servirà a promuovere i centri per l'impiego e la Garanzia giovani: «Sarà l'elemento propulsore del decreto», commenta il ministro Enrico Giovannini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure principali

INCENTIVI ASSUNZIONI

L'agevolazione scatta per i giovani tra i 18 e i 29 anni. I ragazzi devono essere privi di un impiego retribuito da sei mesi o privi di diploma di scuola superiore. L'incentivo consiste in una decontribuzione con un tetto mensile di 650 euro.

BONUS ASPI

Al datore che, senza esservi tenuto, assume a tempo indeterminato un disoccupato è concesso un contributo mensile pari al 50% dell'indennità mensile residua che sarebbe comunque stata corrisposta al lavoratore.

APPRENDISTATO

Entro il 30 settembre vanno emanate le linee guida sull'apprendistato professionalizzante. Le novità non avranno più limiti temporali e, soprattutto, riguarderanno tutte le imprese, non solo le pmi.

CONTRATTI A TERMINE

Gli intervalli per i rinnovi tornano a 10 e 20 giorno, dopo che la legge Fornero li aveva allungati a 60 e 90. Un'altra novità è che nei 12 mesi di durata del primo contratto "acausale" è ricompresa l'eventuale proroga.

SOCIAL CARD

Per ridurre la povertà assoluta nel Mezzogiorno si sperimenta l'estensione della nuova social card a tutti i territori meridionali che non siano stati già interessati dall'intervento. Si stanziavano 167 milioni.

FONDO LAVORO DISABILI

Si incrementa di 10 milioni per il 2013 e di 20 milioni per il 2014 il fondo per il diritto al lavoro dei disabili. Si introducono norme ad hoc per i datori per garantire ai disabili la piena uguaglianza con gli altri lavoratori.



Inclusione. Lo strumento sarà esteso nelle regioni del Mezzogiorno utilizzando fondi europei per 167 milioni

Social card, tutta la «dote» nel 2014

ROMA

Con il via libera del Senato, atteso per oggi, della legge di conversione del dl lavoro il Governo fa un passo avanti decisivo sul fronte del contrasto alla povertà. La dote resa disponibile con la riprogrammazione dei fondi Ue, pari a 167 milioni e che servirà per estendere la nuova social card alle regioni del Mezzogiorno, è stata infatti concentrata tutta nel 2014, permettendo in questo modo una sovrapposizione con la sperimentazione già in corso nelle 12 città più grandi del Paese.

«I 50 milioni della sperimentazione nella città principali - ha spiegato il viceministro Maria Cecilia Guerra - saranno erogati a partire da novembre, mentre l'estensione al Sud potrebbe partire entro il marzo dell'anno prossimo, una sovrapposizione che ci

L'OBIETTIVO

L'intervento raggiungerà circa 220mila persone, ogni famiglia potrà ottenere fino a circa 400 euro mensili in base ai componenti

consentirà il miglior monitoraggio possibile sull'efficacia del sussidio». Com'è noto ogni famiglia potrà ottenere fino a circa 400 euro mensili in base al numero di componenti e il trasferimento economico sarà accompagnato da un piano di reinserimento lavorativo e, più in generale, di inclusione sociale dell'intero nucleo familiare. L'intervento dovrebbe raggiungere circa 220mila persone: «Gli ultimi dati Istat - ha detto ancora Guerra - dimostrano che il target preso in considerazione è quello giusto, visto che la povertà è in crescita soprattutto nei nuclei in cui uno degli

adulti ha perso l'impiego».

Tra le altre misure di forte impatto sociale, c'è poi il rifinanziamento del fondo per il diritto al lavoro dei disabili (legge 68 del '99) con 10 milioni di euro nel 2013 e 20 milioni nel 2014. L'emendamento governativo prevede che per garantire il rispetto del principio della parità di trattamento delle persone con disabilità «i datori di lavoro pubblici e privati sono tenuti ad adottare accomodamenti ragionevoli, come definiti dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle per-

sone con disabilità, nei luoghi di lavoro, per garantire la piena eguaglianza con gli altri lavoratori». È un passo nella direzione di una politica del lavoro inclusiva dei diversamente abili, materia che vede il nostro Paese ancora disallineato rispetto alle direttive Ue. Una situazione confermata i primi di luglio da una sentenza della Corte di Giustizia in cui si sottolinea come l'Italia sia «venuta meno agli obblighi» derivanti dal diritto comunitario a causa di un recepimento incompleto di quanto previsto dalla direttiva varata alla fine del 2000 sulla parità di trattamento in materia di occupazione e condizioni di lavoro.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NUOVO POTERE ASSOLUTO DI "ARTIGLIO"

CONFERME

Il presidente di Equitalia resta a capo dell'Agenzia delle Entrate, su cui regna dal 2008. Ora, grazie alla fusione con l'Agenzia del Territorio, gestirà anche la riforma del catasto

BEFERA, VICERÉ DEL FISCO



di Marco Palombi

Il Consiglio dei ministri ha approvato su proposta del ministro Fabrizio Saccomanni la nomina in via definitiva dei direttori delle Agenzie fiscali. Con queste scarse parole, venerdì scorso, il governo ha certificato che Attilio Befera resterà per qualche anno sulla comoda poltrona da 1.040 euro che ha acquistato l'anno scorso da Corridi spa. È da lì che il nostro irradia il suo potere sull'Agenzia delle Entrate, su cui regna dall'ormai lontano 2008, ed è sempre da quella comoda posizione che discende il suo nuovo potere sull'A-

genzia del Territorio e la presidenza di Equitalia: insomma Befera contemporaneamente accerta, impone e riscuote e ora governerà pure la fondamentale partita della riforma del catasto in una confusione di ruoli e poteri che non ha uguali in Europa. I ministri del Tesoro vanno e vengono, solo "Artiglio" resta imperterritito al suo posto controllando il rubinetto delle Entrate: dei risultati si può discutere, ma è inarrivabile come presenza sui media e rapporto alla pari con i politici.

Il travet bipartisan

Le sue biografie sono scarse, spesso agiografiche: lo "sceriffo delle

tasse" è romano, di fede laziale, ha 67 anni, fuma il sigaro, gioca a tennis, ascolta Mozart, legge Camilleri e si incontra tutti i sabato mattina al bar coi tre amici di una vita. Il suo stipendio attualmente corrisponde al tetto massimo per i manager della P.A. (300mila euro l'anno circa), ma per anni è stato più del doppio: l'anno scorso, infatti, ha magnanimamente annunciato che avrebbe rinunciato agli emolumenti di Equitalia anche se non era obbligato. Laurea in Giurisprudenza, primo lavoro in Efi-banca, istituto pubblico che agiva da mediatore tra Stato e grandi industrie, arriva al Tesoro nel 1995 come capo del Servizio Centrale degli ispettori Tributarî durante il

governo Dini, poi nel 1997 Vincenzo Visco lo promuove a capo della riscossione del Dipartimento delle Entrate. Di lì la sua ascesa è inarrestabile fino alla presidenza della neonata Equitalia (2007) e alla direzione dell'Agenzia delle Entrate con Giulio Tremonti. Bipartisan, ovviamente.

Qualche incidente mediatico, comunque, il nostro lo ha collezionato: dalla casa da sette vani all'Eur comprata dall'Immobiliare Bilancia per quasi 370mila euro - il 35% in meno del prezzo di mercato secondo le stime Cerved - fino alle assunzioni incrociate di suo figlio al Coni e del figlio del presidente del Coni Pagnozzi a Equitalia. Roba legale, anche se non piacevole.

Tecnici e leggende

Da quattro o cinque anni, ogni autunno Befera annuncia di aver recuperato tra gli 11 e i 13 miliardi di evasione. A parte non scomporre la cifra, per cui non si sa cosa ci sia davvero in quei miliardi, anche l'evasione stimata è sempre la stessa: 120 miliardi almeno. Aumento della *fiscal compliance* (gente che comincia a pagare le tasse da sola)? Zero, nonostante lui stesso sostenga che sia il suo vero obiettivo. Recupero strutturale di gettito? Poco e niente. Anzi, secondo studi come

quello del centro studi Nens, quest'anno l'evasione sull'Iva è di nuovo in rialzo. La strategia del "terrorizziamoli", vero marchio di fabbrica di Befera, non funziona. Come che sia, l'Agenzia delle Entrate è ormai una funzione della sua persona: l'ha infatti plasmata a sua immagine e somiglianza. Per quanto possa apparire strano, ad esempio, l'ente controllato dal Tesoro non ha mai fatto concorsi per scegliere i propri dirigenti: i vertici vengono nominati a seconda delle preferenze interne. La faccenda non è proprio regolare se è vero che due anni fa il Tar del Lazio ha giudicato legittime solo 376 posizioni dirigenziali su 1.143. Una situazione che ha innescato un grottesco processo per cui gli stessi dirigenti sono stati di nuovo nominati a capo degli stessi uffici e di nuovo censurati dalla magistratura. Mario Monti e Vittorio Grilli hanno provato a metterci una pezza con la solita leggina nel 2012: l'Agenzia farà i concorsi, ma "fatti salvi gli incarichi già affidati".

È il governo Monti a segnare il vero trionfo di Befera. In primo luogo d'immagine: la presenza continua sui media, i *blitz show* nei luoghi di vacanza, le pubblicità anti-evasione, persino un matrimonio pieno di ministri (e finito su *Dagospia*). Anche dal lato del po-

tere sostanziale non gli è andata male. La contestata fusione tra Agenzia del Territorio e quella delle Entrate consegna ad "Artiglio" un potere enorme: sarà lui, infatti, a gestire la riforma del catasto che allineerà le rendite al valore di mercato. Il problema? Affidare la gestione del catasto alle Entrate significa interpretare il patrimonio immobiliare degli italiani solo alla luce del gettito che ne può derivare.

Fusioni a perdere

Sull'accorpamento delle agenzie fiscali, peraltro, Mario Monti ha speso gli ultimi pezzi del proprio capitale politico approvandolo a colpi di fiducia dopo un voto contrario del Parlamento. L'ex premier parlò di razionalizzare e risparmiare. A bilancio, però, c'è poca roba: 3 milioni di euro l'anno tra taglio delle poltrone e - quando e se si farà - nuova pianta organica. Non andrà così: a tacere del caos organizzativo, far traslocare i dipendenti dei Monopoli nell'Agenzia delle Dogane costerà dieci milioni per adeguare gli stipendi (alle Dogane guadagnano di più) e circa 150 di indebitamento per armonizzare i bilanci. Befera, però, ha avuto il catasto e ora la partita Imu-Tares è anche sua.



AVVOCATI La lobby è più forte di ogni legge

di **Stefano Feltri**

SE VOLETE CAPIRE perché questo Paese pare immobile, placido nel suo affondare verso il disastro, c'è una lettura utile: l'istruttoria di questa settimana dell'Autorità antitrust contro il Consiglio nazionale forense, l'organismo di rappresentanza degli avvocati italiani presso il ministero della Giustizia. Tutto parte da una buona idea, "Amica Card", un portale web che consente alle imprese di promuovere i propri servizi e fare offerte speciali ai soci del circuito, pagando un canone al sito. Il Consiglio nazionale forense si ribella: come si

permette Amica Card di offrire servizi di avvocati "promiscuamente insieme a proposte di altro genere" con "svilimento della prestazione professionale da contratto d'opera intellettuale a questione di puro prezzo". Dopo la scomunica del Consiglio, scrive l'Antitrust, molti avvocati in tutta Italia hanno rescisso i contratti con Amica Card, temendo sanzioni dagli ordini. E Amica Card si è rivolta all'Autorità. Il punto non è discutere se è legittimo pubblicizzare e commerciare l'assi-



stenza legale tra un condizionatore e un centro estetico. Qualcuno dice che la giustizia è cosa troppo seria per ridurla a merce, altri pensano che solo il mercato e la concorrenza depurano il settore da ciarlatani e incompetenti, garantendo qualità del servizio e dignità della professione. La questione è un'altra: chi fissa le regole? Può una lobby, non importa quando autorevole, ribaltare l'esito del processo democratico? Come ricostruisce l'Antitrust nel suo provvedimento, una prima legge

del 2006 abroga le tariffe minime e il divieto di pubblicizzare le prestazioni professionali. Un decreto del 2011 cancella - di nuovo - "prezzi minimi o commissioni" e stabilisce che la "pubblicità informativa [...] è libera". Un altro decreto nel 2012 rimuove il concetto stesso di tariffe. E un decreto della presidenza della Repubblica del 7 agosto 2012 precisa che non c'è proprio alcuna restrizione alla pubblicità. Non bastasse, un'ulteriore legge del febbraio 2013 sancisce la "libera contrattazione tra professionista e cliente". Ma il Consiglio forense ha deciso che la legge (anzi, le

molte leggi) sono incompatibili con la deontologia: compensi "irrisori" non rispettano la "dignità dell'avvocato" e quindi viene violato l'articolo 36 della Costituzione, non garantendo una "esistenza libera e dignitosa". E quindi il Consiglio continua di fatto a indicare tariffe minime minacciando sanzioni contro chi non le rispetta. Gli avvocati (quelli affermati, che prosperano sul lavoro gratuito dei praticanti e quello sottopagato dei "giovani di studio") preserveranno la propria dignità, ma noi veniamo degradati da cittadini a clienti.

Twitter @stefanofeltri

